FROM THE LIBRARY
OF EDWARD HUTTON
114 CLIFTON HILL
SAINT JOHNS WOOD

THE
UNIVERSITY
OF
WARWICK
LIBRARY

RIME
DEL MOLTO
ILLVSTRE
Signor Caualiere

BATTISTA GVARINI.

Dedicate

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET REVERENDISSIMO
Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Sopraintendente Generale dello ſtato Eccleſiaſtico per tutta Italia, et Legato à Latere. et Vicario Generale in Temporale, et Spirituale nella Città, et Ducato di Ferrara, &c.

Con Priuilegi del Sommo Pontefice del Re Catholico della Republica di Venetia, et d'altri Prencipi.



IN VENETIA,
Preſſo Gio. Battiſta Ciotti,
MDIIC.

THE UNIVERSITY OF WARWICK
LIBRARY

75-11167

[SPC]
PQ
4626
A1

(MSO19791uu)

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO SIGNORE

IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINI

Sopr'intendente Generale dello ſtato Eccleſiaſtico: Per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara, Legato à Latere &

Per la Santità di N. S. Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chieſa nella medeſma Città, & Ducea Vicario Generale, coſi in Temporale, come nello Spirituale, &c.

LA venuta di V. S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima in queſte bande per la famoſa impreſa della Città di Ferrara, à Santa Chieſa per la ſua mano, e col ſuo ſenno acquiſtata, con tanta felicità, quanto ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato ſi valoroſo; ha volti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad eſaltare la ſua diuina virtù. Ma ſpezialmente nella Città di Vinegia, dou'ella vltimamente fù non ſolo della perſona, ma della viſta ancora corteſe; hà di tal modo l'amor di tutti acquiſtato; che non u'ha alcuno di qual condizione, ò ſtato ſi uoglia, che

non diſideri di moſtrarle la conceputa oſſeruanza, e'l conceputo affetto uerſo di lei. Marauiglioſi frutti di quell'ingegno che sà ſi bene temperar la grandezza con la benignità, la maeſtà con la manſuetudine, & condir il decoro con la ſoauità de i coſtumi. In queſto ſi grande applauſo ho fatt' anch'io, qualunque pur io mi ſia con l'animo la mia parte, & ſommamente bramando di farla etiandio con quelle poche forze che Dio mi dà, ne trouandomi coſa in pronto che più degna mi ſia paruta, di queſte rime del Signor Caualier Guarini dal Mondo tanto ſtimate, tanto aſpettate, & da me con tanto ſtudio, fatica, & tempo non ſolo raccolte, ma quanto è ſtato poſsibile nella uera, & natural purità loro ottimamente rappreſentate; hò uoluto dedicarle à Voſtra Signoria Illuſtriſsima, & Reuerendisſiwa, & ſotto'l ſuo chiariſsimo nome mandarle in luce. Sò ben che'l dono non arriua alla grandezza di lei. Ma ſi come per legge di natura aſſai fà quella pianta, che ſecondo la ſua ſpecie fruttifica; ne più oltre aſpettare, ò uolere da lei ſi dè; coſi il Sole igualmente à i piccioli arboſcelli non meno che à gli alti pini, & à gli eccelſi abeti comparte la uirtù del produrre, e'l uigore di conſeruar le coſe prodotte. Nella medeſima guiſa mi gioua credere che Voſtra Signoria Illuſtriſsima, & Reuerendiſsima ſia per gradir queſt'opera, laquale, ſe à lei per altro non conueniſſe, ſi potrebb' ella per cagion dell' autore almen conuenire: poſcia che egli oltre all'eſſere gran ſeruidor

uidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamento del ſuo gran nome; ha hoggidì con le ſue finiſsime opere, & nella proſa, & nel uerſo acquiſtato quel chiaro grido che'l Mondo sà, & di che io aſſai meglio di qualuque altro poſſo far fede, per cagion di quel traffico, che la profeſsione mia mi fà hauere nelle più principali Città non pur d'Italia, ma delle più ſtraniere, & più remote nationi; appò le quali il ſuo nome già è chiariſsimo diuenuto. Se dunque è uero, ch'un gran ſcrittore habbia proportione con gran Signore, ardirò ſupplicare V. S. Illuſtriſsima & Reuerendiſsima che ſi degni di accettare la preſente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo à dedicarla: ſi che la buona gratia & protettione di lei, che ſola manca per illuſtrarla, faccia conoſcere ch'io l'habbia coſi felicemente appoggiata, com'io l'hò nobilmente & altamente indiritta. Col qual fine a V. S. Illuſtriſsima & Reuerendiſsima humilmente inchinandomi prego il Signor Iddio che d'ogni ſuo deſiderio la faccia ſempre lieta, & contenta.

In Vinegia il dì 28. di Maggio. CIↃ. IↃ. XCIIX.

Di V. S. Illuſtriſsima & Reuerendiſsima.

Humiliſsimo & deuotiſsimo Seruitore.

Gio. Battiſta Ciotti.

Del Caualier Guarini autor dell'opera.

In lode, & esaltatione di esso Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinale Aldobrandini.



Del gran Padre, a cui s'inchina
il mondo
Degno Nipote. ò PIETRO
al ciel diletto,
E quasi Alcide à sostener eletto
Del Santissimo Atlante il grave pondo.
Quell'ostro, che vi cinge il capel biondo
Non sia de' pensier vostri vltimo obbietto:
Che'l frutto di virtute ha in voi concetto
Seme di gloria in sua stagion fecondo.
Gia nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte vn non so che d'alto e diuino,
Che fia maturo vn diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza vostra
Pargoletto Pontefice v'inchino,
E nel aurora il vostro sole adoro.

A BENIGNI LETTORI.
LO STAMPATORE.

QVESTE ſon quelle Rime del Signor Caualier Guarini, Lettori miei humaniſſimi, dal mondo tanto richieſte, & lungamente diſiderate, al qual volendo io, ſecondo il mio ſolito, ſodisfare il più che foſſe poſſibile, mi diedi già è gran tempo à farne vna buona raccolta, non ſolo dalle mani del proprio autore, ma dalle rime de gli Eterei, & da quelle d'altri ſcrittori, à quali falſamente erano ſtate aſcritte, & dalle mani di coloro che n'haueuano in penna, & dalla muſica di Ferrara, e in ſomma da qualunque altra parte, ou'io poteſſi immaginarmi di hauerle. Et quando mi credetti di eſſere à fin dell'opera, & di poterne far parte al Mondo, fui auuertito che l'autore le haueua già buona pezza mutate in modo, che trasformate più toſto, che corrette ſi poteuan chiamare. Ond'io fui coſtretto à mutar penſiero, & darmi tutto à vedere com' io poteſſi hauerne l'originale tratto dal proprio autore, che ſtaua appreſſo gran perſonaggio. Dalle mani del quale prima ch'io l'habbia ricouerato, & che l'autore ſteſſo, non me l'habbia conteſo, ho durata la maggior fatica, & houui hauuta la maggior patienza del Mondo; Nella quale però mi conſolo, eſſendo ella ſi bene ricompenſata con l'eccellenza dell'opera: ſicuriſſimo di recarui vna finiſſima gioia di lingua, di concetti, di viuezze, di leggiadria, e, quello che tutto importa, di perfettiſſima purità ſoſtenuta con numero & maeſtà, & per dirla in una ſola parola un modello del buon Sonetto e del leggiadro Madriale à qualunque in queſta ſorte di componimenti eſercitare vor

rà

rà lo ſtile. Sopra tutto vi porto il vero teſto, & legitimo dell'autore. di che, oltre la fede ch' io ve ne fò, uoi per voi ſteſſi il potrete conoſcere dalla finezza dell' opera in tutte le ſue parti ſi ben corriſpondente à gli altri rari, & marauiglioſi ſcritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoſcerla per ſuo parto.

Se poi leggendolo incapparete in alcune ſpaccature del teſto, non vi ſcandalezate di me, il quale à coſi fare ſono ſtato coſtretto per vbbidire all' ufficio della Santiſſima Inquiſitione, che n'ha leuate le parole, fortuna, deſtino, fato, & altre di queſta ſorte, le quali uoi col diſcreto voſtro giudicio conoſcerete per la ſequenza del teſto che poco importano alla chiarezza del ſentimento.

Mi reſta dirui, ch'un'altra uolta le canzoni ui ſi daranno, ſe (come ſpero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio autore, che, per quanto intendo, le ſerba preſſo di ſe. In tanto godete queſte, & gradite la fatica del voſtro affettionato Ciotti, ch'è tutto volto à giouarui ſempre, & ſeruirui.

DEL MOLTO ILLVSTRE SIG. CAVALIER BATTISTA GVARINI

SONETTO PRIMO.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna

Per Proemio dell'Opera.



L Ciel chiuso in bel volto, e'l sol diuiso
In due stelle mi prega Amor ch'io cante,
Dou' ei soleua inuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso:
Ma quell' eterno Amor, che del bel viso
Vide che'ndegno era terreno amante,
Volse per se quelle bellezze sante,
E chiuse in poca cella il paradiso.
Ond'io pien di stupor voci e parole
Formo imperfette, e sotto'l graue pondo
Manca il pensier non che le rime e i versi.
Ne poco fia che di si chiaro sole,
C'hà mille santi raggi al Ciel conuersi,
Ne splenda vn sol ne le mie carte al mondo.

Prega la sua Donna che men l'accenda per ch'egli possa più celebrarla.

II.



VNZIA di lume eterno, e d'oriente
Diuino vscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del cielo altroue spente;
Quando de bè vostri occhi il sol lucente
Chè l secco ingegno mio rauuiua, e'nfiora,
S'inalza, e l'altro sol vince, e scolora,
Di caldi rai più de l'vsato ardente:
Tempratel si, chè n me non vengan meno
Per souuerchio desio gli spirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi.
Per ch'io da questi, ond'hò grauido il seno,
E di Febo, e d'Amor semi fecondi
Produr vi possa alti concetti eterni.

Vor-

Vorria lodar la sua Donna ma nel mirarla s'accende.

III.



ALOR che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impetra,
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Da i vostri accenti, Donna, il suono apprende,
Si caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: ò, se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro hoggi più chiaro?
Che mentre i'pur m'accingo à l'alta impresa,
D'intender quel che'n voi m'insegna Amore,
D'arder via più, che di lodarui imparo.

Le diuine bellezze della sua Donna.

IIII.

ROSE e gigli il bel volto, in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini,
A' cui l'Indo, e'l Sabeo s'inchina, e cede.
Due stelle oue'l Sol perde, ou' Amor siede
Perch'iui il foco, e le saette affini:
Angelici costumi, atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza è che tra noi si rara
Cosa somigli, o stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Clio non giugne il vanto.
Ergiti Vrania a' tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna di cui viuo, e canto.

Imagine

Imagine amorosa riceuuta nel cuore.

V.

DONNA, *quel dì che'n voi le luci apersi,*
(Ah per che non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur ui diè l'alma in gouerno,
Ma di perder me stesso anco sofferſi;
La bella imagin vostra, in cui conuersi
Quasi in nou' alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese e'n questo viuo inferno
Di vostra ferità venne à dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre ui troua, ond'io ne'vostri sdegni,
Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
Deh per che non pos'io con noui ingegni
Donna di lei formar uiua, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo.

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole.

VI.

NON sudò tanto mai sott'aspro e'n-
degno
Giogo d'empio tiranno Ercole in-
uitto,
Quant'io per voi, che già tant'-
anni afflitto
Seruo d'Amor guerra d'amor sostegno.
Ne quand'ei tolse il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al suo Signor traffitto;
O pose il segno a l'ocean prescritto,
O fu in vece d'Atlante al Ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il vostro nome,
Son più sublimi, e più penose some
Che por le mete à l'onde, à morte i mostri,
Vincer l'inferno, e sostener le stelle.

Inuito della sua Donna a bere chiamato Brindese.

VII.



MENTRE in lucido vetro almo liquore
Bella Donna à gustar seco m'invita,
Che con lo sguardo oue gli spirti han vita
Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
In duo cristalli oue s'innebria Amore
Corse beuendo vn lungo incendio ardita
L'alma; ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto à gli occhi, e di sospiri al core.
Ch'ebbra tornando oue più'l foco abbonda,
Quanto pietà men troua, arde, e pascendo
Va d'eterno desio l'auida sete.
Perfido inuito, or le tue frodi intendo,
D'vn sol fonte beuuemmo ambiduo, l'onda
Di Flegetonte l'vn, l'altra di Lete.

Donna che fù pietosa, & hora è crudele.

VIII.

PIETA', ch'vn tempo alto soccorso desti
Al cor quand'empia Donna il punse, e strinse,
E la doue mortal bellezza il vinse
Pura scendendo, e l'alma, el duol vincesti;
Se què semi d'Amor, ch'iui spargesti,
Ne lungo esilio, oue'l ... mi spinse,
Ne freddo verno mai di sdegno estinse,
O' pur venti d'inuidia, e d'ira infesti:
Hor che da vn ciel sereno aura benigna
Spira: & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Per che fuggi crudel? tu ch'infiammasti
Mio cor, tu resti spenta? ahi, ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile.

VIIII.

TACCIA il cielo, e la terra al nouo canto
Di lei c'ha l'armonia celeste, e'l volto;
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al sole, à le sirene il vanto.
O miracol d' Amor leggiadro, e santo:
Cosi in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri horrore e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poi che dal suon di si soaui accenti,
E dal girar de le due luci imparo
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

X.



EDE, à cui fatto hò del mio core vn tempio,
Qual mai non hebbe il già ben culto Egitto,
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio,
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo à l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte il mio nemico, ed empio;
In lui, perche tu Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso:
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescriue à la mia uita il corso.

Amo-

Amoroſo pallore, argomento di grande incendio.

XI.



SE gli amoroſi miei graui tormenti
L'ardor dal viſo, e non dal ſen m'han tolto,
E s'vn nembo di duol pallido, e folto
V'aſconde i rai de le mie fiamme ardenti:
Perche, ſtelle d'Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare ha le fauille, e più cocenti.
Coſi in gelida ſelce, anco dimora
Chiuſa fauilla, e talor d'Etna il ſeno
Sotto falda di neue arſo fiammeggia.
Non hà folgori il ciel quand'è ſereno;
Ma ſe liuido nembo il diſcolora,
Grauido il ſen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna

Donna che ſtima gloria il dar la morte à chi l'ama.

XII.

INTERROTTE ſperanze, eterna fede,
Fiamme, e ſtrali poſſenti in debil core;
Nutrir ſol di ſoſpiri vn fero ardore,
E celar il ſuo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte à volontario errore,
Perder del ſeme ſparſo, e'l frutto, e'l fiore,
E la ſperata à gran languir mercede:
Far d'vno ſguardo ſol legge a i penſieri,
E d'vn caſto voler freno al deſio,
E ſpender lagrimando i luſtri interi.
Queſti, ch'à voi quaſi gran faſci inuio,
Donna crudel, d'aſpri tormenti, e fieri
Saranno i trofei voſtri, e'l rogo mio.

Beltà men culta, & più possente.

XIII.

ERAN *le chiome d'oro à l'aura sparse*
Neglette errando à quel bel viso intorno,
Che dal felice suo ricco soggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparse
Quando là mi riuolsi, e vidi farse
Amor si forte in quel nascente giorno,
Che nel mirar volto senz'arte adorno
Laccio, e foco maggior m'auuinse, ed arse.
Al'or i' dissi, ahi, come indarno i' spero
Per tempo vnqua scemar la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar che'l cor mi cinge,
Se nato à pena il mio bel sol m'infiamma;
E con miracol di sua forza altero
Quant'hà più sciolto il crin, tanto più stringe.

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico.

XIIII.



A qual porta d'Auerno apristi l'ale
Col rio timor che le speranze sgombra
Sogno? se sogno è quel ch'è l ver m'adombra.
E non, come cred'io, mostro infernale?
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna à Cocito pur larua infelice
Ch'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur tornar, torna col vero.
Ma di far sì con la mia Donna i'spero,
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.



Per accidente d'vn corpo che si portaua à sepellire vide la Donna sua.

XV.

DA quelle à me nemiche empie latebre,
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella à quel suon mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre:
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haucano il luminoso giorno,
Ma poteu'anco il suo bel viso adorno
L'estinte rauuiuar chiuse palpebre.
Quand'io che desiando hauea smarrita
L'alma dal core, e dal cammino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, o che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessando

Ceſſando la cagione ch'inſtiga il ſenſo, la ragione riprende forze.

XVI.

QVANDO *de la mia pace Amor nemico*
Al ſuo dolce m'inuita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
Sento in me rinouar l'incendio antico.
Ma poi che l'alma in vn ſilentio amico
La notte acqueta, e i ſenſi al ver dan loco,
Raccolgo i penſier vaghi, e ſpengo il foco,
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Coſi, qual augellin che dianzi al viſco
Fù colto or volo à l'eſca or fuggo'l laccio,
E'ncontra Amor quand'è più dolce ardiſco.
Coſi tra due mi viuo, or foco, or ghiaccio;
E di Penelopea la tela ordiſco,
Teſſendo il dì quel che la notte sfaccio.

S'vn

Se la sua Donna sarà pietosa, la farà cantando immortale.

XVII.

SVN dì mosso à pietà de miei martiri
Da be' vostri occhi Amor pace m'impetra,
E quel vostr'empio cor Donna si spetra,
Si ch'ascolti i miei preghi, e non s'adiri:
S'auien che'l graue ingegno vnqua respiri,
Che qual Meduſa vn fero ciglio impetra,
E che tributo a la mia ſtanca cetra
Non dia ſempre di lagrime, e ſoſpiri,
Farò ſonar di voi tant'alto il grido,
Che la vostra beltà, dopo che'l pondo
Deposto fia de le terrene ſome
Rinouerà quaſi Fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

Crudeltà della sua Donna rimprouerata.

XVIII.



D'amor fredda, e di virtute ardente
Luce, al cui raggio aperſi gli occhi, el ſeno,
Ah perche diſſi raggio? anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io viuo del ſol voſtro almo, e lucente,
Deh per che no'l girate à me ſereno?
E ſe'n me creſce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Queſto mio cor, che fè pur voſtro Amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del voſtro bel viſo in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore?
Come può in odio hauer celeſte Dea
Quel tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?

La

La sua costante fede non poter esser vinta dalla fierezza della sua Donna.

XIX.

S'ARMI pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo sguardo: e nel mio cor (penoso segno)
Vibri saette di furore indegno,
E sia il mio strazio à mill' amanti esempio;
Nulla cur'io: co'pensier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno;
Ben tirannico fora il vostro regno,
Se far de la mia fè poteste scempio.
Quel, ch'in tant'anni eterna forza strinse,
Discior può dunque un'hora? a pena morte,
Non che i vostri disdegni, o'l dolor mio.
Ordì gli stami Amor, fede gli auuinse,
E col... il mio voler s'unio:
Rompa sdegno se può nodo si forte.

Il ſuo amore non poter eſſer uinto da forza humana.

XX.



PVO' ben empia ..... al viuer mio,
D'amoroſa pietate i lumi ſpenti,
Deſtar d'ira, e d'inuidia infeſti venti
Nel mar che ſolco tempeſtoſo, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontr'a'l ſuon de miei lamenti,
Potete ben nudrir d'aſpri tormenti
La fallace ſperanza, e'l van deſio:
Ma che tempo ò dolor, franga ò conſumi
La fede, e'l foco, ah, non fia mai che tanto
Ne ..... ne voi, ne morte poſſa.
Arderan nel ſepolcro anco queſt'oſſa,
Se lor fia mai, che de bé voſtri lumi
S'appreſſi il foco, e non le bagni il pianto.

Dal-

Dalla fierezza della sua Donna crescer amore in lui.

XXI.



VO' dunque il vostro orgoglio, e i miei tormenti
Far à tanta beltà rubello il core?
Ah, pria raddoppi ogni mio strazio Amore;
E sien, Donna, più tosto i miei dispenti.
Da que' be' lumi à incenerirmi intenti
Piouete pur fera mia fiamma ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti.
Che dal bel viso anco lo sdegno acquista
Vn rigor che' nnamora, e par che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io ui miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

Nel medeſmo ſoggetto.

XXII.



VAL ſaggio in terra è di ſi certa fede,
Chè'n ciel m'additi le mie . . . ignote,
Se può coſtei, ſol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto ciel da la ſua immota ſede?
Miracoli d'Amor altri non vede
Dal lungo errar de le ſuperne rote
Quel, chè'n due troppo chiare, e troppo note
Luci, del viuer mio l'alma preuede.
Ne la funeſta man d'Atropo infame
Temo: chè'n vn bel guardo altre ſorelle
Altro fuſo fatale Amor m'hà dato.
Dunque mia parca tu ſpiega lo ſtame;
E girate felici alme mie ſtelle;
Che dal voſtro voler pende il mio . . .

Gli

Gli occhi dell'amata sua Donna esser il suo.....

XXIII.

CHI vuol, Donna, veder s'amiche, ò fere
Mi sien le stelle, in voi s'affissi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie ... e vere.
E, se d'aspetti rei s'arman le spere,
Che son d'ira ministre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da voi si giri
Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio ... ed è ben giusto,
Che quel celeste bel, che splende in vui
Da celeste virtù non sia diuiso
E ch'altro è'l ciel (se ben voi miro, e lui)
Che vn'ampio vostro, e spazioso viso?
E'l vostro viso altro, che vn cielo angusto?

Con l'occasion d'un'incendio amplifica il suo foco amoroso.

XXIIII.

VOI, che, de' danni altrui pietose genti,
Correte oue fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad vn vil tetto infeste,
Che per suo scampo ha'l cielo amico, e i venti.
Qui doue più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'hà deste,
Deh riuolgete i passi. A spegner queste
Sien tutte l'arti e i pensier uostri intenti.
Poi che foco d'amor, ne d'onda cura
Di lagrimoso rio, ne suon di squille,
Ne vento di sospir, che più l'accende.
Ne da fumo sorgente, ò da fauille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che, quanto cresce più, tanto men splende.

Vor-

Vorrebb'eſser con la ſua Donna che nauigaua nel Pò.

XXV.



V godi il ſol ch'à gli occhi miei s'aſconde
Inuido Rè de'fiumi: e quel teſoro
Ricco m'inuoli, ond'hai l'arene d'oro,
E di freſchi ſmeraldi ambe le ſponde.
Or le ſe' ſpecchio, or fonte, or fiori, e fronde
Teſſi, per farle al crin vago lauoro;
Mentr'ella in dolce, ed amoroſo coro
Solca le tue beate, e placid'onde.
Foſs'io nocchier di ſi leggiadro legno,
Alor chel cielo ogni ſuo lume vela,
Per eſſer ſol da la mia ſtella ſcorto;
E i ſoſpir foſſer l'aura, il cor la uela,
E quel mio caro, e prezioſo pegno
Foſſe la merce, e queſte braccia il porto.

Quan-

Quant'habbia forza il penſiero nel deſtar il foco amoroſo.

XXVI.



ENTRE per boſchi inhabitati, ed ermi
Me'n già ſicur da chi già m'arſe, e ſtrinſe,
Di larue armato Amor m'aſſalſe, e vinſe
Gli abbandonati miei penſieri inermi.
E ſi dolce Madonna a i ſenſi infermi
Oltra ſuo ſtile il luſinghier dipinſe,
Ch'à gli antichi deſir l'alma ſoſpinſe,
E turbò di ragion gli uſati ſchermi.
Fiamma d'Amor viuace: vn freddo petto
Già non s'arriſchi oue vna volta egli arſe,
S'vn'imagine ſola accende il core.
Che s'à queſti occhi era vicin l'obietto
Di quel ch'à l'alma imaginato apparſe,
Scampo non era al recidiuo ardore.

Nel-

Nell'abbracciare sol la sua Donna si tien felice.

XXVII.



RO, ne gemme si pregiate, e rare
Ne l'Indo hebbe già mai, ne'l lito Mauro;
Ne fu si ricca merce il vello d'auro,
Quand' Argo tentò prima audace il mare:
Ne tal s'asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del ciel pompa, o tesauro:
Ne si bel Sole hà la stagion del Tauro;
Ne notturno seren fiamme si chiare.
Ne marauiglie mai vide cotante
Roma, al or che di spoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il trionfante Duce;
Quant' hà beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante;
Pur tutto stringo in queste bracci a il mondo.

Duolsi

Duolsi che la sua Donna non pensi in lui, com'egli pensa in lei.

XXVIII.

LVCE, che te'n fuggisti, ah, si repente
Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri,
Là ve' per altro ciel, con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'vn pensier caldo i miri,
Per che tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Qui mi vedresti al Rè de fiumi l'onde
Cresçer piangendo, e tanto hauer sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lunge.
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giugne,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Fara

Farà dell'altre Donne la ſua Donna tornando quel, che fà il ſole dell'altre ſtelle.

XXIX.



VANDO ſpiega la notte il velo intorno,
E nel puro ſereno arde ogni ſtella,
Miran le vaghe genti or queſta, or quella
Face immortale, onde và il cielo adorno.
Ma poi che ſpunta in oriente il giorno
Stella più non ſi mira; e Cinthia anch'ella
Già regina del ciel Lucente, e bella
Fugge negletta il crin, pallida il corno.
Coſi mille beltà, mille vaghezze
Deſtan nel mondo, al hor ch'inuido ...
Tien chiuſo in Cinto il mio bel Sole, o'n Delo.
Ma, ſe mai torna à l'orizonte vſato,
Si vedremo oſcurar l'altre bellezze:
E lui ſolo illuſtrar la terra, e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione ch'or egli viua, or mora.

XXX.



R che'l mio viuo sole altroue splende,
Cui prego, o pianto à richiamar non vale,
Vn martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale,
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Ma dal duol che l'affanna, ahi, nol difende.
Misero e nel conforto, e nel dolore,
Che, mentre or questo, or quel cresce, ed allenta,
Qualor più viue al suo languir più more.
Cosi, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando humore,
Lasciar in dubbio altrui s'è viua, o spenta.

Con

Con l'albergo della sua Donna si duole ch'ella non torni.

XXXI.



EDOVO, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te nouo Oriente;
E voi cieche contrade, oue souuente
Fè già la notte al dì vergogna, e scorno;
Ecco la luce che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel sole ardente:
Ecco l'alba del ciel torna ridente,
Ne fà pero d'Amor l'alba ritorno.
Ma se di lunghe notti hà pur desio
Si bella aurora, e'l dì de gli occhi suoi
A l'amoroso ciel contender vuole
Deh tornass'ella sonnacchiosa à noi
Ne del suo letto à far la scorta al sole
Mai si leuasse; e'l suo Titon fuss'io.

L'amo-

L'amoroso esilio essere insopportabile.

XXXII.

QVAL peregrin, cui duro esilio affrene,
Fuor del caro natio suo nido spinto
Là, doue d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inhabitate arene,
Quel caro nido à riueder ne viene
Dal desio, da la speme il timor vinto;
Oue poi scorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che strazi, e che morte al fin sostiene.
Tal io, poi ch'ira, e di maluagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce sguardo, ond'el mio cor già visse,
Pur torno à lei, di sua pietà sperando,
A lei, ch'en fronte il mio tormento scrisse
E sò ben ch'el desio mi sprona à morte.

Celebra il caro che portaua la Donna ſua.

XXXIII.



Tu, ch'ouunque il tuo bel raggio luce
Fai che di nouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del mondo il tuo gran lume,
Per far noi ciechi, vn più bel giorno adduce?
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle preſume,
Ch'arſe nel cielo, e nel aduſto fiume
Spenſe la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le ſtelle erranti, e fiſſe
Nouo occaſo mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro viaggio.
E veloce portando à l'Occidente
Febo, tinto d'inuidia, il ſuo bel raggio,
Cieco reſtar di luminoſa eccliſſe.

Donna di fuor si bella, e dentro si crudele non conuenirsi.

XXXIIII.



TA' il crudo cor quasi affamata belua
Al varco de begli occhi, indi rapina
Fà d'ogni anima errante, e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O' sen di fuor Ligustri, e dentro selua,
E spelonca crudel d'alma ferina,
O Donna indarno angelica, e diuina,
Se mostruosa ferità la'n belua.
Cosi Natura tu madre imperfetta
Celi, come'l serpente anco tra i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tu l'amorosa deità profani;
Tu fai che l'alma idolatria commetta,
E che'n tempio d'Amor sdegno s'adori.

Tor-

Tornando al luogo, ou'egli poco inanzi hauea incontrato la Donna sua.

XXXV.



QVI vidi il mio bel Sol: qui dolce il guardo,
Qui cortese il saluto al cor diè vita:
Amor mi segna il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro; io pur m'arresto, e guardo
S'ella à me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata voce, e'l volto
Fù dono di ventura, e non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto,
Tu mieti in herba il tuo desio nascente:
Prima ch'incontri il corpo, incontra il core.

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto.

XXXVI.



R che di molli herbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, e nouo
S'apre l'anno à mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penso à la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trouo,
Torno a gli accenti lagrimosi, e prouo
Che solo è primauera où è'l mio Sole.
Cosi piangendo haurò perpetuo il verno,
Poi che loco là nuola a i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno.
Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'iui fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro haurei.

Guardo bieco, & poi grazioso, accompagnato col canto.

XXXVII.



DICEA la Donna ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno,
Chi è costui, che và tant'oltre al segno,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio vn dardo
C'hauea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido si, che dal celeste regno
Scende quel del gran Gioue assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core.
Ahi, che non fù pietà: fù forse Zelo
Di sua nobil bellezza, à cui non lice
Far morir di disdegno, e non d'amore.

Pouertà non essere disprezzabile in amore.

XXXVIII.

AH I, che con ali inferme al ciel m'inuio,
Nouo Icaro, e Fetonte vn sole adoro.
Ma non sprezzate il foco, in cui s'io moro,
Nobil sarà, Madonna, anco il fin mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro:
Ben che pouero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio.
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella, ogn'altra cura
M'insegna Amor, c'habbia il mio core à schiuo.
Fra sì alte ricchezze in van procura
D'impouerirmi il mio ..... e tanto
Pouero son, quanto di voi son priuo.

Disi-

Disiderio grandissimo di fauellare con la sua Donna.

XXXVIIII.

FIA mai quel dì, ch' Amor vicini, e sciolti
Soauemente i nostri sguardi giri?
E sian da i vostri i miei caldi sospiri
Fra bianche perle, e bei rubini accolti?
Fia mai che da voi sola i vostri ascolti,
Et à voi sola narri i miei desiri?
E quinci Amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro or di viola i volti?
O di sì lieto dì beata aurora,
Ma più beata notte, in cui per sempre
Di tenebre vestito il sol si moia.
Ma temo, oime, che in aspettar quell'hora
Si mi consumi il duol, si mi distempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

All'Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

XL.



CHI sarà mai che'l cor tremante affide
Da l'Idra, che troncar bramo, e pauento,
Se nel petto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera alor che più s'ancide?
Ben fu di me più fortunato Alcide:
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungò, al fin pur vinto, e spento,
Se non col ferro, almen col foco il vide.
Ma che giouail mio foco, e la tua face,
Amor, perch'arda l'vn, l'altra sfauille
Contra peste si fera, e si viuace?
Se quante escon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace
Nascon dai tronchi membri à mille, à mille?

Per

Per hauer conoſciuta la Donna ſua maſcherata.

XLI.



VOR che due ſtelle alor di gioia aſperſe,
Il ſeren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me volgea
Lo ſguardo, Amore à gli occhi miei ſcoperſe.
Ella, che'l mio ben vide, e nol ſofferſe,
Piu che mai foſſe diſdegnoſa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me ſcendea,
Altroue (ahi laſſo) à rimirar conuerſe.
Alor i'diſſi, ahi, come in van trasforma,
E copre inuida larua il mio teſauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il Sol ſoura le nubi ſplende,
Coſi ſoura i miei ſenſi il penſier forma,
E pur ſi gode ignudo il ſuo bel LAVRO.

Parla

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padouana.

XLII.



CHE fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L'vsata asprezza, e sia d'Amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soaue, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, vn nouo Homero?
Ahi, ben'è cieco, & ben ha dura sorte
Chi d'altrui canta, e si viu'egli in pianto.
Ma ben vedrà quell'empia, à cui si fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto,
Sol per colui si viue, à cui diè morte.

Par-

Partendo dalle contrade di Padoua detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PREGATO hauessi vn cor di
Tigre, ò d'Orsa
Mentre tra voi mi vissi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest'alma infelice à languir corsa
(Come mia stella, anzi com'io pur volli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'un sospiro almen soccorso.
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi,
Doue raggio d'Amor non scalda, ò luce,
Fuggo, e riuolgo altroue i pensier miei;
Via più d'Acroceraui infami, e rei
Colli, poi che natura in voi produce
Si fieri mostri in vista humana, e crudi.

Nel

Nel medesmo soggetto nauigando la Brenta.

XLIIII.

ECCO i'lascio, Madonna, il vostro cielo,
Altrui sereno, à me torbido, oscuro,
Ne sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
O del cor vostro, ò di quell'alpi il gielo.
Parto, ma parte solo il mortal velo,
Cui dar nouello spirto in van procuro:
Già il mio sen'vola à voi candido, e puro
Con l'ali del suo viuo ardente Zelo.
Questi in voi non trouando altro ricetto,
Misero peregrin di fuor s'asconde,
Or tra le chiome, or ne' bè lumi ardenti.
Ah fera Donna: i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume à voi volando, e i remi,
Ne'l giel può penetrar del vostro petto.

Suppliſcano gli occhi ſe la lingua manca.

XLV.



Nel ſilenzio ancor lingua bugiarda,
Doue ſon le promeſſe, e gli ardimenti?
Com'eſſer puo che'n tante fiamme ardenti
La miniſtra del cor ſeco non arda?
Alor ti ſtai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amoroſi, e cari accenti
Par che Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma ſe muta ſe tu, ſien gli occhi noſtri
Loquaci, e caldi, e'n lor le ſue profonde
Piaghe, e l'interno duol diſcopra il core.
Non è ſi chiuſo, o ſi ſegreto ardore
Ch'vn ciglio à l'altro no'l riueli, o moſtri
Là, doue Amor vera eloquenza aſconde.

Si duole del buon tempo cagione che la sua Donna si parta.

XLVI.

INVIDO Ciel, che'l mio bel sol m'inuoli
Mentre il tuo scuopri, & perch'io gli occhi ingombre
Di lagrimosa pioggia, il sen tu sgombre
D'horride nubi, onde velar ti suoli.
Che fai, ch'Austro non chiami, ond'amboi Poli
Sien di nubi, e d'horror cinti? e s'adombre
Questa face importuna? ahi, che non ombre,
Ma veggio à danno mio splender duo soli.
Ne sai ch'vn raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo seren m'inuidia, e toglie,
Che quanti cercchi hai tu di stelle adorni.
Velati pur; che se'l mio sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Vna fosca mia notte assai più bella.

Cono-

Conoſciuta la perfidia della ſua Donna ſi ſdegna.

XLVII.

DOI ch'altro, che martir, l'alma non miete
In guiderdon de la ſua tanta fede,
E quella fera, chel mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle à più ſicure mete,
A fin più degno, ecco riuolgo il piede;
Ne altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi ſi viete.
Rotti i ceppi a le piante, à gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me gia vinſe Amore,
Di ſeruo ſi fedel Tiranno indegno.
Arſi, or agghiaccio, e nel cor ſano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore,
Ch'ingiuſto fu l'amor, giuſto è lo ſdegno.

Sde-

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

XLVIII.

FINTA, e cruda pietà, luci peruerse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti;
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse;
Per voi la speme (ahi, tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno à miei desir già spenti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerse.
Oue, poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre, ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno;
Vi sparga sdegno almen si lungo verno,
Che di speranza in voi (sterpi infelici)
Ne fior, ne fronde mai si rinouelle.

Se

Se la bellezza interna si poteſſe uedere, non s'amerebbe l'eſterna.

XLVIIII.



E de l'alma ſplendeſſe il ſol, cui diede
D'alta bellezza il cielo i primi honori,
Si come i vani, e torbidi ſplendori
Di queſta frale ſcorza il ſenſo vede;
O quai ſi deſterian d'inuitta fede
Ne petti altrui marauigliosi amori?
Vita da vn ſol voler haurian duo cori,
E ſaria ſol d'amore amor mercede.
Ma il cor, ch'à gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più luſinga.
Quinci amante vaneggia e'n van ſoſpira,
E, qual nuouo Iſſion che nube ſtringa,
Laſcia il ſol di bellezza, e l'ombra abbraccia.

Altri bellezza non vuol amar, che la interna.

L.

DONNE, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, o prezza.
Anima impura à vile incendio auuezza
Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore,
Arte inuoli a Natura ogni vaghezza:
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non segnin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e cuopre.
Quiui stà il vero foco, e quiui d'opre,
Et di pensieri il nutre alti, immortali
Quel sol che i corpi alluma, e l'alma informa.

Nel

Nel comminciar à discorrer d'Amore nella Accademia Eterea.

LI.



E già di crudo incendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor graui sospiri,
Et lagrime da gli occhi Amor trahesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri;
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti
Talche s'arso, e traffitto vn tempo i' dissi
Come saetti vn cor, come l'incendi,
E quanto il tuo velen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal ciel discendi,
E la terra scorrendo e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prego per la sua Donna à Febo.

LII.

FEBO, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza a la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroso horrore,
Ond'ella uscio, quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma natura
Membra si belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'ntanto il bel seno ella diuora,
E quel bel uiso, oue'l tuo sol s'addita,
E doue par che d'esser uago apprenda.
Signor soccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia uita;
E se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda

Nel medesimo soggetto à Dio.

LIII.



OLE, i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al ciel, non che dal l'Indo al Mauro,
E non pur nè languenti alto ristauro,
Ma puoi vita spirar nè corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro;
Cui ne valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice il dei:
Ch'ingiusto è ben che prezioso, e vago
Dono del ciel rapida morte inuole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiua imago
Nel suo bel viso in tua memoria vn sole.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

LIIII.



ANGVE la bella Donna, e tu
no'l senti,
Non sò s'io debbia dir madre,
Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se volontaria al suo languir consenti.
Ma forse di oscurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella diuina angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuiua
Come nel cener suo l'Arabo augello.
E miri il ciel, poi che non hà pietate,
Ch'vn sol ne gli occhi suoi splende si bello,
Che di sua luce mai nebbia no'l priua.

In lode di Gineura.

LV.

SPERAI, *Donna, trouar gran tempo à l'ombra*
Del bel voſtro GINEBRO *alto riſtauro,*
E di lui cinto andar più che di Lauro,
O' s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (laſſo) ogni mia ſpeme ſgombra
Quel voſtro di virtù ricco teſauro,
Che, qual fe gia Meduſa il vecchio Mauro,
Di freddo ſmalto, e di ſtupor m'ingombra.
O' ſe l'anima vn dì da vn voſtro ſolo
Gentile ſguardo aſſicurata, in voi
Trouaſſe albergo auenturoſo, e fido,
Dietro al voſtro bel Sole, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice al Zata à volo
Faria ne i voſtri rami e'l rogo, e'l nido.

In lode di Fauſtina.

LVI.

QVAND' Amor prima in voi queſti occhi aperſe,
Perch'io ſacraſſi à le future genti
Il voſtro nome; il ſuon de primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerſe.
Ma poi che l'alma acceſa in voi ſcoperſe
Il chiaro ſol de le virtuti ardenti,
Reſtar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti,
La onde pria ſi bel penſiero emerſe.
Ma per ſe ſteſſo il voſtro honor già ſale
Doue non giunſe mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merto voſtro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honeſtà nemica
Gia Roma, e ſpiega ancor ſua fama l'ale,
Che fia di voi ſi bella, e ſi pudica?

Cele-

Celebra l'arbore della progenie Eſtenſe.

LVII.

PIANTA regal, che gia tant'anni, e luſtri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e te con eſſa illuſtri;
Quel, ch'erge al ciel ſoura tant'aui illuſtri
Le glorioſe tue chiome vittrici,
V'è come ſplende, e con che lieti auſpici
D'auuicinarſi à Dio par che s'induſtri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai, queſto è più graue, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale, che, secondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'autore nel Principato di lui.

LVIII.

S'IO fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio che dorme
Sì, che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, chel mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì vaghe forme,
Forse per che me'n vesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi, quasi il sol ch'ignobil vetro allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel che voi siete,
Se splende dunque in voi gran Scipio il vero,
Di me tacendo, à voi lo stil volgete,
Che quel, che mio vi sembra, è vostro lume.

Al

Al Signor Luigi Gradonigo, nel male del Signor Abbate Cornaro, Accademici Eterei.

LVIIII.



STRVGGE nel sen de le notturne piume
Febbre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO
egro, e languente,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tu, cui di Febo è si cortese il nume,
Che vien dal cielo al tuo cantar souente,
Pria che rapido inchini à l'Occidente
Del nostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCVLTO. *e dille, ah lento*
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauore;
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core,
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spento
Misero, e basta ben ch'arda d'amore.

Con-

LX.



QVANDO quel greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e glorioſe squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterua, ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te vendetta.
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Sopra

Sopra una rete di fila d'oro, che seruiua per manto à Barbara.

LXI.



AHI, con che ricca, e pericolosa insegna
Di vaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne' nsegna.
Anima sciolta à volar qui non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Qui doue lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò, lasso, che val s' ardite, e liete
Tant' alme ir veggio à volontario scempio
Si soau' esca han que' bei nodi intorno?
Et io per me sotto si bella rete,
Che di noua Ciprigna ha' l fianco adorno,
Torrei di Marte à rinouar l' esempio.

Con-

Consola bella Donna lasciata da vn'amante Poeta.

LXII.

BEN che la Cetra, che gran tempo ardio
Garrir, più che cantar de' vostri honori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori
Sperando nutra vn nouo e van desio;
Sdegno non turbi i be' vost' occhi, ond' io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi 'l vostro nome adori,
E cantando l'inuoli à vn lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d' Achille
Foss' oggi à voi de la sua tromba auaro,
Farne nobil vendetta anco vedrei.
Ch' vn sol di voi soaue sguardo, e chiaro,
Per farui gloriosa à mille, à mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Me-

Meritar la sua Donna di hauer in cielo più degno luogo del sole.

LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauolosi inchiostri
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio verace stil tra quelle
Voi benigno pianeta a i voti nostri
Erger non lice; voi che i merti vostri
Pon volando portar soura le stelle?
Doue non pur là ve s'ingemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente segno,
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra aurora.
Di voi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contra i uecchi che s'innamorano.

LXIIII.

DVR si trouò chi con sublime ingegno
Spiego per l'aria inusitate penne:
E chi per nouo mar drizzò l'antenne
A vn nouo mondo, oltra l'Erculeo segno.
Fù chi vinse la parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar viuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno.
Spesso al magico suon vinta la luna
Scese; e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede.
Ogni impossibil cosa al fin si uede
In Cielo, in terra, in mar, se non quest'vna,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine;
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine,
Doue stillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labia il formi, e stendi.
Ma tu'l guardi con l'ago. ah, crudo, e stolto
Se ferir brami, al bianco petto scendi,
E di si degno cor tuo strale ONORA.

Sopra il dolore che tormentaua la bella Pia.

LXVI.

AHI, come entrasti insidiosa, e ria
Nel petto al saettar d'Amor si forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele: un sol poria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t'adolcisci, amara
Doglia, nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli e tristi,
E'l nome pio ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara.

Parago-

Paragona le bellezze di Santa con quelle di Venere e d'Elena.

LXVII.



DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi. e parmi
Ch'à lei sol desser vita i bronzi, e i marmi;
E chi scolpilla à par di lei si nome.
Le famose bellezze, oue fur dome
Del superbo Ilion le mura, e l'armi,
Fauole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di vero altro, che'l nome.
O' fortunata età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena, e Citerea viua s'honora.
E se SANTA non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt' Asia, & Europa incendio, e guerra.

Sopra vn bellisſimo garzone che ne daua, ne haueua corriſpondenza in amore.

LXVIII.

TERMA crudo garZon, ferma le piante;
Ch'io non ſon Tigre à diuorarti inteſa,
Ma Ninfa ài, rai de'tuoi begli occhi acceſa,
Qual Echo già del bel Narciſo amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di ſeguir à tuo danno, ah, non ti peſa,
E me ne'lacci tuoi già vinta, e preſa
Fuggi, qual ceruo à crudo veltro inante.
Ma, laſſa, in cor d'alpeſtre, e rigid'orſo
Cerco in darno pietà, ſe'n eſſer fero
Ne pur à ſe medeſmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e ſenza frutto i ſpero
Di far mentar da in te la fuga, e'l corſo,
S'amor e ſdegno in vn ti sferza, e ſprona.

In lode di Lionora d'Esti Principessa di Venosa.

LXVIIII.

CREBBE tenera verga à piè d'vn Lauro
Questo de la gran Quercia alto rampollo;
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende à l'ombra sua dolce ristauro,
Quest'è l'arbor gentile, onde'l Metauro,
E'l Pò si gloria, el ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, & fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e vile ONORA.

Sopra gli ſcritti di gran Giureconſulto.

LXX.



SACRO à la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol ſei de le più ſagge menti,
E voi non di ſibilla eſpoſte ai venti
Dotte carte, che'l tempo hauete à ſcherno;
Se ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
E Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
Chiari volumi, e preZioſi, doue
Tante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Aſtrea, che di ſua man v'ha ſcritti,
Stà in voi quaſi in ſuo tempio, e non altroue
Senno, giuſtiZia, e veritate inſegna.

Sopra il parto d'una gran Donna.

LXXI.



VAL empio Nume il tuo valor preuide,
E si fausto natale à tardar venne?
Ma forse auien che così il .... accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel sostenne
Fù dal ciel sostenuto, & ella il vide.
Dunque parto .... ch'ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illustri,
Nasci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che non prouegga il....
Al tuo valor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo ha per te mostri ancora.

Conforta alcuni ualorosi esuli della Patria.

LXXII.



OSI talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i venti scioglie,
Con che'l mar turba, e scuote il monte, e'l piano.
Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e'l verno crudel caccia lontano;
La forza a i venti, e l'ira a i nembi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;...
Che'l Ciel dirado vn giusto ardir offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende;
Ch'eterna gloria il vostro esilio appella.

Con-

Conforta Laura nel ritorno del ſuo ſdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POI che di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il voſtro Signor di ſpoglie carco,
Portate il ſen più di ſoſpiri or parco,
Donna; nel volto omai pianto v'aſperga.
Vn bel Trofeo del voſtro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube ſcarco;
Ch'ogn'altra pianta a ſi honorato incarco
Quaſi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il voſtro core auuinto,
E di dorato ſtral ferito penda
Nobil fra l'altre, e glorioſa ſpoglia.
Forſe ancor fia, che quel crudel ſi doglia
De le voſtre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittorioſo à uoi ſi renda.

Fù comandato in un giuoco di ueglia à douer dire quale più gli piacesse, ò Laura, ò Gineura.

LXXIIII.

AMOR tra vn bel Ginebro, e vn verde Alloro
Scherzando, or questo ramo, or quel scegliea,
Et quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda à le sue chiome d'oro:
Quand'egli in me, ch'el ricco, & bel lauoro
Per ornarmen le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando vna saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'hor languisco, e moro.
Poi disse, tu, ch'el proui, or puoi cantando
Dir, com'oggi i trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'à lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXXV.

SONO le tue grandezze, ò gran
FERRANDO,
Maggior del grido, e tu maggior
di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni
tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Cosi fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

In

In lode del Decimo Arrigo Re di Francia, & di Nauarra.

LXXVI.

MIRA i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del ſuo lacero, oppreſſo, e ſtanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come ſdegno
Con pietà miſto à la battaglia il moue;
Alza la ſpada vincitrice; e doue
L'armi ved e rubelle, e'l giogo indegno,
Iui minaccia, e di ferir fà ſegno,
Poi ſfoga il colpo, e la vendetta altroue.
Indi il ... ſi piega, ed ei ſi vede
Scettro la ſpada far, l'elmo Corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non sà trar d'eſtinti
Gloria, e trionfa ſol quando perdona,
E vince alor che dà ſalute ai vinti.

Fà animo à gran Guerriero, che per lagrime altrui non si ritiri dalla Guerra del Turco.

LXXVII.

SIGNOR, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa augusta,
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre à tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combusta,
Per lui dovea cader l'infausto regno.
Ma'l ciel con miglior sorte à voi ...
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro, à voi si serba
La ... palma, e l'Asia già v'inchina;
L'Asia, che sol per voi può restar vinta.

Nella

Nella legazione di Aleſſandro Cardinale Sforza nell'Vmbria.

LXXVIII.



'Viſſi vn tempo in ſeruitute, e'n forza
Di ſtuol profano, e di man'empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria madre,
Di pianta ſi feconda arida ſcorza,
Quand'ecco vn ſanto folgore, ch'ammorza
L'inſano ardir de le rubelle ſquadre,
Mi punge, e ſana, in vn vindice, e padre
Pietoſo, e quando sferza, e quando SFORZA.
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò: ch'opra celeſte
Fregio mortale indegnamente honora.
Quando tu queſti cor ſanaſti, alora
A te li conſecraſti, à te gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di Ottauiano Fabri.

LXXVIIII.



QVEL saggio, à cui fù lieue ogni gran pondo,
Che'n Siracusa hebbe la tomba, e'l nido,
A cui mancò, (se'l ver ne porta il grido)
Per mouer questo mondo vn'altro mondo;
S'or vedesse d'ingegno alto, e profondo
Breue ordigno, ma grande à l'opra, e fido,
Dar legge à monte, à valle, à piaggia, à lido,
E penetrar de l'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo: e s'à l'eterea parte
Riuolto haueſſi il tuo gran senno, ò FABRI,
Per te già fora annouerato ogn'astro.
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se'tu de' più famosi Fabri
L'vnico Fabro, e d'Archimede il mastro.

In morte di Gio. Giacopo de Coſtanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXX.

NOBIL guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Laſci eterni veſtigi al mondo errante,
El tempo auaro, el tuo ... inganni:
Te con franco valor ſeruili affanni
Soſtener vide il Trace, alma coſtante;
Te cader vide inuitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianſe i ſuoi danni.
Coſi la morte hai tu con l'opre vinta;
E s'in terra ſudaſti in ciel reſpiri;
Se naſceſti a le glorie, in gloria ſei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti riſtora? ah, tu non miri
Come par teco la Vittoria eſtinta?

In morte del Marcheſe del Vaſto.

LXXXI.



ADESTI, AVALO inuitto, anzi poggiaſti
Con più ſpedite, e glorioſe ſcorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcaſti.
E ſi pronto al tuo volo il ciel trouaſti,
Che'l tuo carcer aperto, e le ſue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte,
AVALO, diſſe; vola; e tu volaſti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi, quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
Io giurerei che, ſe quel velo eſtinto
Beueſſe il caldo humor de noſtri pianti,
Si vedrian pullular palme, ed allori.

In morte di D. Giulia dalla Rouuere Eſtenſe, madre del Duca Ceſare.

LXXXII.

DE la gran Quercia, che'l Metauro adombra,
Là doue al mar l'ampio tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò ſqualido ſcende
Suelto ha colei, che tutto adegua, e ſgombra.
Anzi traſlato al ciel; doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più ſerena ſplende,
Copre i beati; e doue i raggi ſtende
Di luminoſa eccliſſe il ſol s'ingombra.
A che dunque dolerſi egri mortali?
Quant'è men viuo à gli occhi noſtri, tanto
Più di noi viue; E con pietoſo Zelo
Grida, ceſſate, anime care, il pianto;
Che, ſe le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie ſalde radici eran nel cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXIII.

POI che vn angel celeste, vn nouo sole
Può spegner morte insidiosa, e dura;
Che di farsi immortal forse procura
In due luci diuine, al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume accese,
O di te, che l'hai spento, inuida morte.
Ma se ben miro, à te ne vien l'honore,
Che di farla mortal natura intese,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michel Angelo.

LXXXIIII.



QUEL, che ſi diè già con lo ſtile il vanto
Di far l'ombre ſpirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la natura à l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto,
Chi mira il freddo ſuo corporeo manto,
E morto; vn ſaſſo il chiude; indi non parte.
Chi l'opre, e'l grido, è già riſorto in parte,
Onde noſtra pietà nol torce, ò pianto.
Morì la man, che colorì, che pinſe,
Ma non già chi la reſſe, e fù d'vnirſi,
Fabro celeſte, al ſuo fattor ben degno.
Or ſi conforme à quel, che'n terra finſe
Mira il ver di la sù, che può ben dirſi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In morte di bella Donna.

LXXXV.



DEH legge al pianto nostro omai prescriua
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e viua.
La sua chiara virtute, onde fioriua
Honestate, e valor, la fama accoglie;
Gia mille carte sceglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriua.
E quella, ch'ancor spenta il mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altroue sorge,
Là ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne và si bella inanzi al sol l'Aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Sauoia.

LXXXVI.

NON *di Menfi, o di Roma alto lauoro*
Copra queſta reale, inclita ſalma:
Gemma tra noi ſi prezioſa, ed alma
Scoprir ſi dè, quaſi vital teſoro.
Spira d'intorno à lei pace, e riſtoro,
Ne priua è di valor, ſe priua è d'alma;
E par che'l ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Verſi pur anco à noi pietate, ed oro.
E ſe ſi deſterà co'l pianto noſtro,
Spargendo come ſuol feruenti ſtille,
La ſopita di voi virtù feconda;
Vedrem, ſacre reliquie, il cener voſtro
Produr grazie, e teſori à mille, à mille,
Come l'Egitto alor che'l Nil l'innonda.

In morte di D. Lionora d'Auſtria, Ducheſſa di Mantoua.

LXXXVII.



VELLA gran Donna, ch'l ſuo Duce inuitto
Produſſe à Manto, e fù ſi ſaggia, e giuſta;
E non men d'opre, che di ſangue Auguſta,
Or fà beata al ſuo fattor traggito.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che vincan di lauor l'età vetuſta;
Che ſarebb'anco à ſi gran nome anguſta
La più vaſta piramide d'Egitto.
L'vrna di ſi gran Donna è in queſte carte;
Non doue eſtinto il ſuo mortal ſi ſerra,
Ma d'onde s'apre à la ſua fama il volo.
E coſi di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'à la grandezza ſua non baſta vn ſolo)
Con l'alma in cielo, e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

LXXXVIII.



VEL SANTEO, che par
chiuso in sasso angusto
A più di lui sepolte, e morte genti,
Là soura'l sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là doue il donator di premi giusto
Di tante stelle à par del sol lucenti,
Quant' hebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quiui nel volto, oui è si fà beato,
Già vede fuor de l'ombre, e senza velo
Quel che cercò tra questi oscuri abissi.
E noi pur ciechi ingiuriando il ..,
E quasi marmi, à vn muto marmo affissi,
Chiamiam lui qui, che noi richiama al cielo.

In

In morte del medesimo.

LXXXVIIII.

BEN fora qual dal sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte hauesse l'una, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma;
Poco marmo celar non può grand'alma:
Ne teſoro diuin terrena fossa.
Habbiti ingorda dunque il cener solo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui sempre si vile, à te si caro.
Che quello, onde'l SANTEO leuossi à volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la terra, e sol per vrna hà il cielo.

Ri-

Risposta al Sonetto dell'Arciuescouo di Siena.

XC.



L'ALMA sublime, che dal ciel discesa,
Diuino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera à motor, non fà contesa.
Com'hai tu sì la tua virtù sospesa,
Che dir gli honori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse si come la lucente prole
Del sol forma nel onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l sol si rinouelle,
Così in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

Ri-

Risposta al Sonetto dell'Abbate di Guastalla.

XCI.



QVANDO pensai con giouinette, e'nduſtri
Mani ſpogliar de' più bei fior Parnaſo
Tutto, e tutto verſar in picciol vaſo
Quel fonte, ond'oggirado è c'huom s'illuſtri:
Deh colto haueſſi, in vece di liguſtri,
Frutto, che non ſoggiace al tempo, al caſo,
Ch'oggi non temerei dopo l'occaſo
Di Lete ingordo, e de' fugaci luſtri:
Baldi felice, à voi quel ſommo Sole,
Da cui riceue il ſol la luce, e'l moto,
Diè di ſenno, e di lingua egual miſura.
Suonan del voſtro nome (alta uentura
Del mondo, che l'aſcolta à voi deuoto)
Di Cirra gli antri, e del Liceo le ſcole.

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti da Perugia.

XCII.

EVGGEND' il rio, che gli altrui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, ma folle
Di far d'onda, e di lauro ebre, è satolle
L'auide voglie à le Castalie sponde:
Ma, quasi habitator di Valli immonde,
Drizzai ben l'ali, oue'l ... spiegolle,
Ma tosto inuidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, cigno, e colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome; e contro gli anni il copra
Lui d'alte rime, e se di gloria armando.

Risposta al Sonetto di ....

XCIII.



A le piagge di Pindo, oue'n disparte
Stau'io cantando i miei felici amori,
Venni là, doue par che'l mondo honori
Chi più dal mondo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le sue grazie à mortali; e che i tesori
Opre d'aragni son, le pompe horrori,
E foglie al vento dissipate, e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini;
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Me fà pur graue, e vuol che'n terra i'seggia.
E che nel vostro dir cortese i'veggia
Come nel poco merito s'affini
L'arte gentil di lodator facondo.

A gli

A gli Accademici Innominati, nell'entrare in quella Accademia.

XCIIII.

STILLA in parte dell'Alpe
horrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e lucid'on
da,
E sterpi, e sassi inutilmente innon
da,
Senz'honor, senza nome, inculta, oscura;
Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in foro, o in piaggia; e la circonda
D'illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d'arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Oue de' vostri fregi è fatto degno
D'esser à parte: e se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO splende.

A Giu-

A Giulian Goſelini.

XCV.

QVEST' ime, valli al canto lor nemiche,
Fuggian le muſe alor, che tu moueſti
Quel dolce plettro, onde la gloria deſti,
Che ſonò gia ne le due cetre antiche.
Da l'ombre ſacre à le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traheſti;
Tuo GOSELINI. è'l pregio: e tu le feſti
Più del Teſin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'Ebro,
Queſta è gloria maggior, che trar dai boſchi
Horride fere, e ſqualidi colubri.
Ne più ſolo ſi pregi, ò l'Arno, ò l Tebro
Che non men de i Latin, non men de i Toſchi
Hanno il poeta loro oggi gli Inſubri.

Ri-

RIME DEL SIGNOR

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

XCVI.



ON voi tant' alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil, vola, ch' ascende
A l' eterne sembianze, oue risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch' è tutta amore in, lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stende,
E si del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in voi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s' adorna.
Che, come Cintia splende, oue' l sourano
Lume del ciel la fà mirando adorna,
Tal' io quel sol, che sono à voi sembiante.

In Risposta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro.

XCVII.

SPERAI cantando anch'io l'auida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma, e bassa
Valle, Barbaro, all'armi oue trapassa
La vostra ogn'altra altera Musa, e prima.
Ma poi che'l mondo instupidisce, e stima
Chi virtù sprezza, e sol tesori ammassa
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi oggirado huom si sublima.
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodarui il cor diuoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido.
Ma dou'ella vien men l'affetto abonde,
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Signor Francesco Bembo.

XCVIII.

COME quel Sacro Cigno, onde s'apriua
Di Pindo anzi del ciel l'alto camino;
E qual soura i leguſtri eccelso pino
S'erge co'l nome, il vostro nome auuiua:
Così poi che di lui la patria è priua,
Cui cede il greco honor, cede il latino
Di voi ella si gloria, à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo imagin viua.
Io ne l'honor del mio Guarino assonno.
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.
Anzi segno di merto è'l mio gran sonno:
Che doue è'l reo possente, è'l buon mendico,
Se l'honoraſſi più, men degno fora.

Si duole delle domestiche auuersità.

XCVIIII.

NON, perche sempre à le mie giuste voglie
Pianga i ... nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo ha già tant'anni,
Scema vna ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più graui in me gli vsati affanni;
Quindi Euro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in largi fiumi scioglie.
Mia colpa pur; ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.
Padre del ciel, se le tempeste, e l'onde
Pene non sono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

Prega Dio che conuerta in lui l'amor terreno in celeſte.

C.

QVESTA terrena, ed infiammata cura,
Padre del ciel, che'l ver di nebbie adombra,
Volgi in foco celeſte, e ſpegni l'ombra,
Che'l tuo lume diuin mi vela, e fura.
Tu vedi ben com'è da vincer dura,
E molle da nudrir, ſe l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor. deh vinci, e ſgombra
Col tuo foco vital queſt'empia arſura.
Che ſe fur ſi viuaci, e ſi poſſenti
Tra le nubi d'vn volto i raggi tuoi,
Che fia del ſol s'anima pura infiamma?
Purga l'eſca mortal de i ſenſi ardenti;
Poi fiedi il cor Santo focil, che puoi
Trar d'immonda fauilla eterea fiamma.

Pre-

Prega Dio che gli habbia compassione dell'amorosa sua incontinenza.

CI.



VINSE vn tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero, or l'armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende,
Già tutta in preda al duol vinta soggiace.
Padre eterno del ciel, questa viuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler non volontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fusti amante, & te sospinse à morte
Celeste sì, ma pur souerchio amore.

Espressione d'incontinenza amorosa.

CII.



LEGGE amica del vero, al senso graue,
Che tieni il mondo, e non Amore à freno,
Per te sostenne vn tempo, or ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non haue.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e paue,
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Ma repugnante legge ha nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soaue.
Cosi in carcere aperto vn dolce errore
L'ha chiusa, oue'l pie infermo or fugge, or torna.
Al rallentato nodo, e non disciolto.
Se tu nol rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro vn bel volto.

Ri-

Riprende l'anima che le celesti cose lasci per le terrene.

CIII.



Più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda viui, e pura nasci;
Cui dietro al senso, onde ti nutri, e pasci,
Morte in forma d'Amor moue le piante.
Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelle il ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l'ombre e'l sol non miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia tra quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia oue'l corporeo manto
Non fà cieco il veder, torti i desiri,
Dou'è gloria l'amar, non guerra, o pianto.

Nella morte, & pasſione di Giesù Criſto Noſtro Signore.

CIIII.

QVESTO è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il figlio in ſacrificio offerſe;
E nel lauacro del ſuo ſangue immerſe
Puro innocente il noſtro fallo indegno.
Sù queſto or ſacro, e pria ſpietato legno
Chi morir non potea morte ſofferſe;
Qui chiudendo le ciglia il cielo aperſe,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Conuerſe haueа la morte in noi quell'armi,
Ei le ſoſtenne, e feo dell'innocenti
Sue membra ſcudo ond'altrui vita impetra.
Or ſe i chiuſi ſepolchri, e i duri marmi
S'aprono, e piange il cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor che non ſi muoue, e ſpetra.

Contra gli ambiziosi.

CV.

SEGVA d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto idol celeste vn'huom di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme.
Tenti le vie più vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nouo Fetonte; e mentre suda, & erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.
Ch'io per me, pur che spiri entro'l mio core
La su'l gran fiume, oue stillò l'elettro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Co'l più famoso, e fortunato scettro,
Che da l'orto a l'occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozo plettro.

Nel medesimo soggetto.

CVI.

AHI, ciechi, & à voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D'vn van desio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali;
Quelle che'l ciel vi diè pure, immortali,
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan tra que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E serui coronati i Rè potenti.

IL FINE.

SO-

SONETTI DI DIVERSI AL L'AVTORE.

DI MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Al qual si risponde con quel, che commincia.

Alma sublime, che dal Ciel discesa. a carte. 45. b

SOVENTE la mia musa in Zelo accesa
Di tener le tue lodi alte, e celesti,
Vuol ch'io di squilla al primo suon mi desti,
E la bella incominci ardita impresa.
Ma non si tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e pur vien che s'arresti,
Si chiaro al cor mi suona, or che potresti
Mai dir, ch'à lui non sia danno, & offesa?
Egli è d'ogni virtù fontana, è Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, ò simile,
E và per fama in fin soura le stelle.
Taccia diuin subietto humano stile;
Ei di se stesso, come d'altri suole,
Le gratie, e i fregi, ogn'hor scriua, e fauelle.

De-

De'Signori Accademici Innominati di Parma,

In risposta di quello che commincia,

Stilla in parte de l'alpe horrida, e dura. a carte 47.b



COSI' fa chi da Febo ogni hor procura
A' se gloria; che quel, di ch'egli abonda
Per natura, e costume; ei par ch'asconda,
Ond'altri il tragga con più larga vsura.
Non ha bisogno mai d'altrui coltura
Vostro saper; ch'auien, ch'or si diffonda,
Qual vena d'un bel fonte alta, e profonda:
Et co i confin del cielo habbia misura.
Noi fin qui senza nome; e in picciol regno,
Per voi siam chiari, e grandi: ond'anco historia
Ne tessa quei che gli altrui fatti stende:
Tal che si dica poi. Mirabil pegno
D'honor; ch'vn pellegrin vita, e memoria
Dona à stranieri, e più per se n'attende.

Del

Del Clarisſimo Signor Franceſco Bembo nobile Veneziano.

Al quale ſi riſponde con quello che commincia,

Come quel Sacro Cigno, onde s'apriua. a carte. 49. b



QVAL ergerai, Ferrara vnica, e diua
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino
T'adorna, il mondo illuſtra, e al cielo arriua.
Chi giamai ſcriſſe, & or chi fia che ſcriua
A paragon di lui ſcrittor diuino?
A lui, ch'è vn nouo Apollo, à lui m'inchino;
Da cui sì dolce plettro ogni or deriua.
Queſti co'l ſuo valor, s'è fatto donno
D'ogni alto ſpirto di virtute amico:
Ch'in voce, e in carte ogn'or l'eſſalta, e honora.
Ma quali rime à pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,
Picciol ſarebbe à ſuoi gran merti ancora.

Del

Del Clarisſimo Signor Giacopo Barbaro Nobile Veneziano.

Al qual ſi riſponde con quello che commincia,

Sperai cantando anch' io l'auida lima. a carte. 49.



Al ciel, là doue aſpiri, e doue in ſtima
Sperai per te ſalir, Guarin, non paſſa
Queſta fral voce mia del tuo honor caſſa,
Starò quì al baſſo, e tu poggerài in cima.
E'l tuo pregio ſouran di clima, in clima
Quanto più s'alza, me più ſempre abbaſſa
I caro, e'l mar, che'l ſegno ancor non laſſa,
Fora à me tomba, ou'ei l'hebbe già prima.
Del Rè de' fiumi, oue ſe'Cigno vn Fido
Paſtor fa ch'oggi fra quell'alte ſponde
Olimpo, ed oſſa al ciel s'alzi il tuo nido,
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (ſi grande e'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la ſua prima fronde.

Del

Del Signor Abbate di Guastalla.

Al quale si risponde con quello, che commincia.

Quando pensai con giouinette, e'nduſtri a carte. 46.



QVANTE pecchie vnqua libaro induſtri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaſo
Il pregio inuoli, e ſi colmi il tuo vaſo,
Che l'mondo n'addolciſci, e te n'illuſtri.
Cadranno i nomi altrui quaſi liguſtri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caſo,
Ma non proverà il tuo giamai l'occaſo,
Guarin, guerrier, che domi e gli anni, e i luſtri.
E come può morir chi fatto ſole
Entrò l ciel de gli amanti, al giorno, al moto
Dona del viuer lor luce, e miſura.
Ben recheraſſi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi, a ſe deuoto
Valor dettò ne le ſuperne ſcole.

Del

Del Signor Giulian Gosselini.

In risposta di quello che commincia,

Quest'ime valli al canto lor nemiche. a carte. 48.



SON teco, ouunque vai, l'alme, è pudiche
Diue, onde il latte, e'l canto insieme hauesti:
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni molesti:
Tù rinouar GVARINI, oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Piche.
Perch'io te solo estimo, e sol celebro
Vero figlio d'Apollo; e sordi, e loschi
Quei, che non fanno à te uoti, e delubri.
Tù di sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei dì foschi;
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del

Del Signor Giulian Goſelini.

Al quale ſi riſponde con quello che commincia.

Con voi tant'alto il mio penſiero ardente, a carte.48.b



ELESTE il penſier voſtro al
Ciel ſouente
Spiegando ali amoroſe, or ſale,
or ſcende,
Di ciò che là sù uede, ode, & in-
tende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Tra quelle eterne, alte ſembianZe apprende,
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto poſſente.
Quinci con gentil atto, e ſopr' humano
In voi mirando, il mio imperfetto errante
Formaſte al bel, che in voi luce, e ſoggiorna.
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi Guerini mio coſi ſen' torna
Voſtr' alta lode, onde a me moſſe auante.

IL FINE

Del Signor Orazio Cardanetti Perugino.

Al quale si risponde con quello che commincia.

Fuggendo il rio, che gli altrui nomi asconde. 46. b



VARIN, se per fauor d'aure seconde
Sperar potessi auuicinarmi al Colle,
V' Pindo altero, & Helicona estolle
Il giogo, e Febo alto ualore infonde;
Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel uolle,
Farei GVARIN sonar, dou'egli tolle
L'aurato carro, e doue inchina à l'onde.
Mà che folle sper' io? od' altrui tromba
A uoi, Signor, che uale? à uoi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite uolando?
Il uostro nome alto per se rimbomba:
Ond'io u'honorerò con gentil opra,
Quasi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti.

MADRIGALI DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marchesa di Grana.

I.

NON è questa colei (ben la Conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte,
Vicini al suo grannido,
L'altere marauiglie à noi sé'n porta?
Chiudete amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio scorta.
Non vedete vó' sciocchi,
Ch'é'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi?

Per la medesima.

II.

VIEN dal'onde, ò dal cielo
Questa nostra bellissima Sirena?
Se n'odo il suono, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non viuesse
Ne l'angoscioso mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.



E'n voi pose natura
Bellezze, onde frà l'altre il pregio hauete;
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò che fà il mondo adorno, herbe, fior, fronde;
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren produce vn mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

Stanza d'Amore.

IIII.

DOV' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sè tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le marauiglie vuoi
Del tuo' poter in noi,
Talhor cangia ricetto;
Ed entra à me nel viso, à lei nel petto.



Amor ineuitabile.

V.

CRVDEL, perch'io non v'ami
M'hauete il sol de be' vostr'occhi tolto:
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più, che desio.
Ma, lasso, nel mio core
Tanto Amore è più amore,
Quanto il foco è più foco ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma, e splende.

Amante infermo.

VI.



Così pur languendo
Me'n vò tra queſte piume, e'n
doppio ardore
Quinci morte m'aſſale, e quindi
Amore.
Ne voi cruda il ſentite;
Et è pur voſtra colpa, e voſtra cura,
Via più che di natura:
Che ſprezzando l'vn mal, l'altro nudrite.
Legge proterua, e ria,
Se voſtro è il cor perche la pena, è mia?

Fierezza vana.

VII.

LASSO, perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto de-
ſio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel, farmi morire?
Ah, non ſi può morir ſenza dolore;
E doler non ſi può chi non hà core.

Amor costante.

VIII.

ALTRO non è il mi' Amore,
Che con fede immortal mortal dolore:
Ma nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'vn, l'altra m'aita.
E si fermo ho il desio contra il martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

Febre amorosa.

VIIII.

SI presso à voi, mio foco,
Che fate forza à le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'Amorosa
Febre il cor si distempre?
Marauiglia è di me, che resti in vita,
Marauiglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non mouete à darmi aita:
Ne sentite il dolore,
E pur, questo che langue, è vostro core.

Sogno della sua Donna.

IX.

MORTO mi vede la mia Morte in sogno,
Poi desta anco si duol ch'i viua, e spiri;
E co' turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio . . . amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

XI.

VO' dunque vn sogno temerario, e vile
Priuo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Ne porai tu portarmi,
Amor, tu che pur vinci huomini, e Dei,
Viuo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne begli occhi suoi,
Per tornar viuo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.

XII.



CCHI, ſtelle mortali,
Miniſtre de miei mali,
Ch'in ſogno anco moſtrate
Ch'il mio morir bramate;
Se chiuſi m'vccidete,
Aperti che farete?

Leggi amorose.

XIII.

ANIME pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinascete in altrui.
Non vi diuida mai ne tuo, ne
mio.
Sian confusi i voleri;
Le speranze, i pensieri.
Faccia vna sola fede vn sol desio
Di due alme, e duo cori, vn'alma, vn core,
Ne sia premio d'amore altro, che amore.

Cor volante.

XIIII.

A Voi, Donna, volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riueder gli amati soli;
Ma non sò con qual'arte
Od' Icaro, ò di Dedalo se'n voli:
Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la uita,
Ma segua oue l'inuita
Suo.....ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fumoso pianto.

XV.



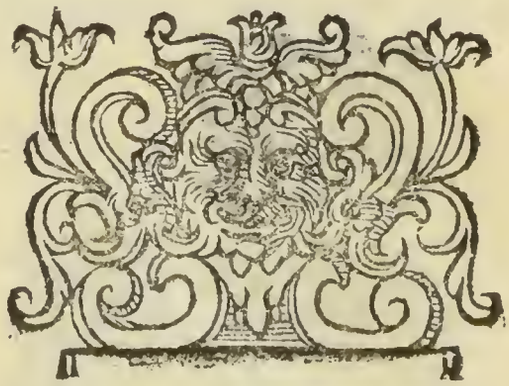
VNQVE vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch' amorosa pietà non potè mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido: amante sei: tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch' à tutti gli altri è tolto:
Tu baci quel bel uolto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare.

XVI.



HE dura legge hai nel tuo regno, Amore.
L'amare, e non gioire
È troppo insoportabile martire.
Che non proueді tu, se vuoi che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire;
O che dietro al desio volin le piante,
E doue giugni tu, giunga l'amante.



La bella Cacciatrice.

XVII.



ONNA, lasciate i boschi;
Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella,
Ma non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in fra le selue
Star non conuiene, e se conuien, deb siate
Fera solo à le fiere, à me benigna:
Cintia ne boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

UN cibo di fuor dolce, e dentro amaro,
Donna, voi mi porgeste;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara à saper che tale i'sono.
Ma se la donatrice
Si dè gustar come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch'è di dolce in voi:
Che dolce mi saria l'amaro poi.

Felicità d'Vsignuolo.

XVIIII.



DOLCISSIMO *Vsignuolo,*
Tu chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale;
E non hò come tu da volar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura;
Se ti negò sauer, ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Pianſi la viſta ſua, la vita mia,
Ch'al ſuo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d'amaro pianto
Addolciſco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai piu cara col morir la vita.

Pie-

Pietoso sguardo.

XXI.



VANTO per voi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfaullar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

Donna costante.

XXII.

AMOR, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieue amante;
Ne donna più di me fida, e costante.
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, o deità possente?
Se tanto hai di valore
Soura l'humana gente,
Per che del Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O vita

O vita, ò morte.

XXIII.

VOI volete ch'io mora,
Ne mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, o non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Ch'è n si dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Can-

Cangiati ſguardi.

XXIIII.

OCCHI, *vn tempo mia vita,*
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni,
Voi mi negate aita?
Queſti ſon ben della mia morte, i ſegni.
Non più ſpeme, ò conforto,
Tempo è ſol di morire, à che più tardo?
Occhi, ch'a ſi gran torto
Morir mi fate, à che torcete il guardo?
Forſe per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARDEMMO insieme bella
Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar' dell'vno, e l'altro sguardo,
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando il mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'vn'ardea nel cor, l'altra nel volto.

Eco amorosa.

XXVI.

AMIAM Fillide, amiamo, ah
non rispondi:
Queste voci amorose,
Che tu disperdi a l'aura in fra le
frondi,
Son da l'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'ha pietate.
Odi crudel, ch'à questa voce amiamo
Vn'antro, vn bosco, mi risponde amo amo.



Nel

Nel medesimo soggetto.

XXVII.



OR che'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre, e'l fido horrore
Di queste ombrose selue;
Dou'e sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dimora,
Odi vn'antro c'inuita, e dice or ora.

Beltà poſſente.

XXVIII.

DONNA, mentre i vi miro
Viſibilmente i mi trasformo in
voi;
E trasformato poi
In vn'ſolo ſoſpir l'anima ſpiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche ſi toſto vn'core
Per te rinaſce, e per te nato more.

Natale dell'amante.

XXVIIII.

HOGGI nacqui, Ben mio,
Per morir voſtro. Ecco la bella
Aurora,
Che produſſe colui
Che'l voſtro Sole adora.
O fortunato il mio natal, ſe vui
Direte con la lingua, è cò'l deſio,
Hoggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna.

XXX.



OLCE spirto d' Amore
In un' sospir accolto,
Mentre i' miro il bel volto
Spira vita al mio core.
Tal acquista valore
Da quella bella bocca,
Che sospirando tocca.



Oime

Oime gradito.

XXXI.

OIME, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Chi dice oimè morire?
S'i moro vn'sol potrete
Languido, e doloroso oime sentire;
Ma se cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi, e voi da me,
Haurete mille, & mille dolci oimè.

Possesso del cor perduto.

XXXII.

IO d'altrui? s'i volessi, i non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son io,
Come sarò d'altrui, se non son mio?

Amante timido.

XXXIII.



OR mio tu ti naſcondi
A l'apparir del noſtro amato ſo-
le?
E inanzi à sì bel foco
Mi laſci freddo, e fioco?
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tu forſe il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo....?
Non ſai morir beato.

MADRIGALI DEL SIGNOR

Pretensione d'amor leggitima.

XXXIIII.

NON miri il mio bel sole
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'vna à l'altra Aurora.
A gran ragion sospiro,
E cheggio per giustissima mercede
D'vn'amor, d'vna fede,
D'vn'languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio sole.

Mor-

Mortal geloſia.

XXXV.



VRA gelata, e ria,
Che turbi, & aueleni
Gli vſati del mio cor dolci con-
forti:
Se falſo è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue ſi belle, e ſi ben finti moſtri?
Crudel, ma ſe tu moſtri
Il vero a gli occhi miei,
Anco più falſa, e più mentita ſei;
Che ſembri geloſia,
E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

PERCHE di gemme t'incoroni,
e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar gia non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro teſoro,
Che la ſua fe non prezza?
E ſe fuſs'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'hà più del mio core,
Dou'hà il ſuo regno, e le ſue pompe Amore?

Core in Farfalla.

XXXVII.

VNA Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;
Che và, quasi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante uolte, e tante
Vola, e riuola, e fugge, e torna, e gira;
Che ne l'amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira à torto. ardor caro, e felice
Morrà Farfalla; e sorgerà fenice.



Fierezza non inuecchiata.

XXXVIII.



MOR. questa crudele
Cangia, come tu vedi, e volto, e spoglie,
Ne però cangia ancor pensieri, e voglie.
Sì sorda à miei sospiri,
Sì aspra à miei martiri;
Così dopò tant'anni
Conuien che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioue
Trar d'antico dolor lagrime noue.



Don-

Donna che'nuecchia.

XXXVIIII.



I A' commincia à sentire
La bella Donna mia l'ingiurie,
e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Ne però il mio desire
Vien che s'intepidisca, ò si ral-
lenti.
O veloci, e possenti
Armi del tempo al mio soccorso tarde.
La fiamma inceneriſce, e'l mio cor arde.

Fede giuſtificata.

XL.



O diſleale? ah crudа,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non baſta il languire
Prouatemi al morire,
E ſe ciò ricuſate,
Perche la fe negate,
Che prouar non volete?
O prouate, o credete.

Poter di Donna amata.

XLI.

O Donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia....
Voi sete la mia vita, e la mia morte:
Ma se la morte sete,
Perche la vita ne begli occhi hauete?
E se sete la vita,
Che non mi date aita?

O negar, o attendere.

XLII.

NEGATEMI *pur cruda*
De be' voſtri occhi il ſole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pieta, mercede, aita,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel, che negar uolete.



Nel

Donna dura poco dura.

XLIII.



TE amari ſoſpiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate i-
gnuda;
S'hauete pur deſio
Di lungamente conſeruarui cru-
da,
Allentate il rigore,
Che quel meſchin ſi more:
E darà toſto fin co'l ſuo morire
A la durezza voſtra, al ſuo languire.

Core in augello.

XLIIII.

DIAGNEA Donna crudele
Vn fuggitiuo ſuo caro Augellino;
E co'l Ciel ne garriua, e co'l....
Quand'il mio cor amante,
Sperando di ſua frode hauer diletto,
Preſo de l'Augellin toſto ſembiante,
Volò nel ſuo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'anciſe,
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

Pie-

Pietà male uſata.

XLV.

S'E'l voſtro cor, Madonna,
Altrui pietoſo tanto,
Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Tal'or ſi riuolgeſſe,
Et vna ſtilla al mio languir', ne deſſe;
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi ſeco direſti, ah, ſapeſs'io
Vſar pietà, come pietà deſio.

Canta dicea Madonna.

XLVI.

COME cantar posso io
D'amor, se sdegno nè begli occhi hauete?
Deh, se del canto mio si vaga sete,
Mentre accordo la voce e lò'ntelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, accordate
Con la vostra beltate;
Ch'io non posso cantar, cruda, sel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

Nel medesimo soggetto.

XLVII.



EH, come in van chiedete
D'vdir, bella Sirena, il canto
mio,
Se sorda sete voi, muto son io.
Al suon de vostri accenti
Perdei la voce, e sol mi suona
al core
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne toglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie, sono il mio canto.

XLVIII.

N' amoroso agone
E fatta la mia vita. i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Ciascun mi fa sentire
Com' hà strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e ne'l ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro è questo petto: Il segno
E l'cor costante, e forte;
E'l pregio di chi vince è la mia morte.

Incontinenza amorosa.

XLVIIII.



Miseria d'amante,
Fuggir quel, che si brama,
E pauentar quella beltà che s'-
ama.
Io moro: e se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte, e la pietà mortale.
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d'vna in altra sorte;
Ne scampo hò dal morir alto; che morte.

Pianto di riſo.

L.

RIDEVA (ahi crudo affetto)
La mia fera belliſſima, perch'io
Lagrimando sfogaua il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'vna, e l'altra sua ridente stella
Cadde vna lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba nouella.
O dispietato core,
Dissi alor, che non senti il fier dolore,
Che può, mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.

LI.

SPLENDE la fredda luna,
E ſi raggira a gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende
mai.
Coſi queſta.... mia fredda ſtel-
la
Si fa lucente, e bella
A l'amoroſo ſol che'n lei riſplende;
Ne però mai foco d'amor l'accende.

Auuenturoso augello.

LII.



Come se' gentile,
Caro augellino: o quanto
E' l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che t'ha legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia.... dolente,
Che gioua pur à te l'esser canoro.
Viui cantando, ed io cantando moro.



Beltà felicitante.

LIII.

FELICE *chi vi mira,*
Ma più felice chi per voi sospira.
Felicissimo poi
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben hebbe amica stella
Chi per Donna si bella
Può far contento in vn'l'occhio, e l'desio,
E sicuro può dir quel core è mio.

Amante poco ardito.

LIIII.

DARLO, misero, o taccio?
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire?
Taci: che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar mortale.

LV.

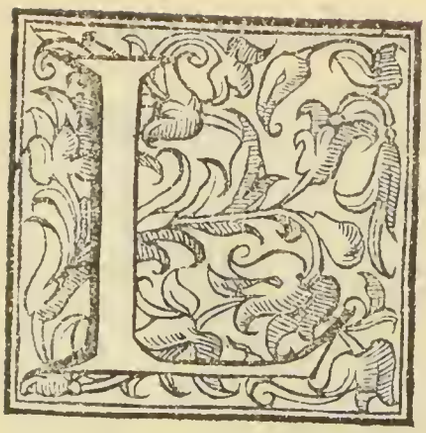
IO *mi ſento morir quando non miro*
Colei ch'è la mia vita:
Poi ſe la miro anco morir mi ſento,
Perche del mio tormento
Non hà pietà la cruda, e non m'aita,
E sà pur s'i'l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i'moro.



Ma-

Madonna inferma.

LVI.



ANGUE al voſtro languir l'anima mia:
E dico, ah, forſe à ſi cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora
Prouar quel caro ardor, che vi fa bella,
Che quel che vi ſcolora?
Perche non piace à la mia ...., ch'io
Arda del voſtro foco, e voi del mio.

Amante inuitto.

LVII.

COME non cangia ſtile
Il mio.....ingiurioſo, e fero;
Così non cangerò voglia, ò penſiero.
Saetti pur ....
Indarno ogni ſua forza incontra'l core
Di fede armato adduna;
Che doue ſpinſe Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro ſtrale è rintuzzato, e tardo.

Pal-

Pallor di Donna.

LVIII.

Se quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viſo, i' miro,
Com'è ſi vago il cor del mio martiro?
Amor, ſe tu pur ſai
Che l'albergo del cor ſdegno t'ha tolto,
Dimmi, com'in un volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non dipinſe vaghezza, tu pur oſi
Di por liſci amoroſi?
Ah, non conuiene in natural beltate
Che ſplenda finto Amor, finta pietate.

Viſo auampato.

LVIIII.



SOAVISSIMO ardore,
Che da la viſta mia calda, e bramoſa
Ti parti, e'n frà i liguſtri
Di quel bel viſo auampi, e ſi t'illuſtri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia roſa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil, ch'arſe il mio core.

Opportuna risposta.

LX.

VOI, dissi, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core;
Da si breue scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso ardore;
Di cui s'una fauilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'i dissi VOI.

Mano ſtretta.

LXI.

La bella man vi ſtringo,
E voi le ciglia per dolor ſtrin-
gete,
E mi chiamate ingiuſto, & in
humano,
Come tutto il gioire
Sia mio, voſtro il martire: e non vedete
Che ſe queſta è la mano,
Che tien ſtretto il cor mio, giuſto è l'dolore,
Perche ſtringendo lei ſtringo il mio core.

Pietà fà bella.

LXII.

MADONNA, vdite come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auuiua il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fà bella.

Donna pietosa.

LXIII.

VDITE, amanti, vdite
Merauiglia dolcissima d' Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella,
Che fu già tanto cruda quanto bella,
E' fatta amante; ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto.

LXIIII.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Nel indurato core,
Mà tarde non fur mai gratie d'Amore.
O dolci marauiglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com'or nel refrigerio, ne vid'io,
Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Ch'en me cresce desire, in voi beltate.

Nel medesimo soggetto.

LXV.

ARSI già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro auampo,
Com'haurò mai da tant'incendio scampo?
Se'n queste belle uostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro, ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O merauiglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende vn'si vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Pietà di Donna.

LXVI.

VOLGEA l'anima mia ſoauemente
Quel ſuo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto deſire
Verſo me ſcintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i viuo:
E mentre il cor ſe'n vola oue l'inuita
Quella beltà infinita,
Soſpirando gridai miſero, e priuo
Del cor, chi mi da vita?
Mi riſpos'ella in un'ſoſpir d'Amore,
Io, che ſono il tuo core.

Argomento d'amore.

LXVII.



OLCE, amato, leggiadro, vnico, e caro,
Pegno d'Amor, e mio;
Poiche'l cor voſtro, il mio penſier non vede,
Deh morir poteſs'io,
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler uoſtro pende.
Ma troppo oime s'offende
Con la mia morte voi, che'n me viuete,
E la mia vita ſete.
E ſe'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli ſi viue, e voi viuete in lui.

Amor penoso.

LXVIII.



QVEST' è pur il mio core;
Quest'è pur il mio ben: Che più
languisco?
Che fà meco il dolor se ne gioi-
sco?
Fuggite Amor amanti: Amore
amico
O che fiero nemico.
Al'or che vi lusinga, al'or ch'e ride
Condisce i'vostri pianti
Con quel uelen, che dolcemente ancide.
Non credete à i sembianti:
Che par soaue, & è pungente, e crudo,
E men è disarmato al'or ch'è nudo.

Mor-

Morte soccorsa.

LXVIIII.

ERA l'anima mia
Già presso à l'vltim'hore,
E languia come langue alma che more;
Quand'anima più bella, e più gradita
Volse lo sguardo in si pietoso giro,
Che mi ritenne in uita.
Parean dir que'bei lumi,
Deh, perche ti consumi?
Non m'è si caro il cor ond'io respiro,
Come sè tu, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tu, mor'io.

Parola di Donna amante.

LXX.

T'Amo, mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola
Par che trasformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore;
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia:
T'AMO MIA VITA, la mia vita sia.

Ba-

Bacio rubato.

LXXI.

NON *fu senza vendetta*
Il mio furto soaue;
Però non vi sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo inuolassi à, i desir miei:
Se per pena del furto il cor perdei.



Nel

Nel medesimo soggetto.

LXXII.



CHE soaue bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo è pur furto, alcun non sia
Che brami Cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono;
E ceda in tutto à la rapina il dono.



Ba-

Baciate labra.

LXXIII.

DVNTO da vn'ape, à cui
Rubaua il mele il pargaletto
Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta
pose
Su le labra di roſe
A la mia Donna, e diſſe, in voi ſi ſerbe
Memoria non mai ſpenta
De le ſoaui mie rapine acerbe;
E chi vi bacia ſenta
De l'ape ch'io prouai dolce, e crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

Bellezza ambizioſa.

LXXIIII.



CHE tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'è dono di ventura,
Se l'un nel crin, l'altro nel uolto hauete,
Ch'è dono di natura?
Deh, ſe pur vaga ſete
D'amar coſa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in vui.

Bacio penoso.

LXXV.

BACIAI, mà che mi valse attender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Ma s'altro non sen coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

Vn bacio è poco.

LXXVI.

N' bacio ſolo, à tante pene ? cruda.
V n'bacio à tanta fede ?
La promeſſa mercede
Non ſi paga baciando : il bacio è ſegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti prometto
Con ſi ſoaue pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che ſon d'amor mute promeſſe, i baci.

Parole, e baci.

LXXVII.

CON che ſoauità, labbra odorate,
E ui bacio, e u'aſcolto;
Ma ſe godo un'piacer, l'altro m'è tolto.
Come i'voſtri diletti
S'ancidono fra lor, ſe dolcemente
Viue per ambiduo l'anima mia?
Che ſoaue armonia
Fareſte, o dolci baci, o cari detti,
Se foſte unitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci:
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo ſpiritello.

LXXVIII.



DICE la mia belliſſima Licori
Quando talor fauello
Seco d' Amor, ch' Amor è ſpiritello,
Che vaga, e vola, e non ſi può tenere,
Ne toccar, ne vedere.
E pur ſe gli occhi giro
Ne ſuoi begli occhi, il miro:
Ma no'l poſſo toccar, che ſol ſi tocca
In quella bella bocca.

Rosa donata.

LXXVIIII.

DONO *Licori à Batto*
Una rosa, cred'io, di paradiso;
E si vermiglia in viso
Donandola si fece, e si vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Alor disse il pastore,
Con un'sospir dolcissimo d'Amore,
Perche degno non sono
D'hauer la rosa donatrice in dono?

N *Amo-*

Amoroso furore di Teocrito.

LXXX.

LA tenera Licori
Caduta in braccio al ſuo focoſo amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo ſguardo languido, e tremante,
Che mi darai paſtore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la uita,
Riſpos'egli morendo. Oime ben mio,
L'anima ſaettar'ti poteſs'io.



Pietà crudele.

LXXXI.

CVOR mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non prouo, altro martire,
Che'l veder voi del mio languir languire,
Dunque non vi dolete,
Se ſanar mi volete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è diſpietato à voi, non è pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.



COME è gran martire
A celar suo desire,
Quando con pura fede
S'ama chi non se'l crede.
O mio soaue ardore,
O mio dolce desio,
S'ogn'un ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Al'or fia ch'io non v'ami,
Che viuer più non brami.



Pietà dolente.

LXXXIII.

CVOR mio, deh, non languire,
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri: à te gli inuia
La pietate, e'l desire.
S'i'ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita.
Ma viui, oime, che'ngiustamente more
Chi viuo tien ne l'altrui petto il core.

Amor costante.

LXXXIIII.

CH' io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua vita, e tu la mia?
Che per nouo desio
E per noua speranza, i't'abbandoni?
Prima che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu sè quel core, onde la uita
M'è si dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire,
Come posso lasciarti, e non morire?

Morte della partenza.

LXXXV.



CREDETEL voi, che non
ſentite amore,
Non ſi proua morire
Più crudel del partire.
Quando la vita è ſpenta è ſeco
ſpento
Anco tutto il tormento;
E l'alma co'l morir la morte fugge:
Ma ſe da la ſua dolce, e cara vita
Vn'amoroſo cor parte, ſi ſtrugge.
Partendo, e more, e dopo la partita
Rinaſce al ſuo dolore,
E comincia un morir, che mai non more.

Madonna parte.

LXXXVI.

DEN fù pari trà noi, Donna, il partire,
Ma non fù pari (ahi lasso)
Ne'l dolor ne'l desire,
Ch'i'pianſi, e voi gioiſte.
Voi co'l penſier, più che co'l piè fuggiſte;
Io moſſi à pena il paſſo,
E l'alma à ſeguir voi ratta ſi volſe.
Deh ſe tanto à me dolſe
Quel, che di me portaſte,
Perche à voi nò, quel che di voi laſciaſte?

Parti-

Partita ſubita.

LXXXVII.

VEDER il mio bel ſole,
E perderlo in vn'punto,
Parue del ciel quel balenar à punto,
Che la ſaetta porte:
Si ſubito diſparue, e ferì il core.
Inſidioſo Amore;
Si vicina à la vita hai tù la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Eſpero cader ne l'oriente?

Par-

Partita dell'amante.

LXXXVIII.

AMOR, i' parto, e ſento ne l'-
partire
Al penar, al morire
Ch'io parto da colei, ch'è la mia
vita.
Ma che vita diſs'io, s'ella gioi-
ſce
Quando'l mio cor languiſce?
O' durezza incredibile infinita
D'anima, che'l ſuo core
Può laſciar morto, e non ſentir dolore.

Par-

Partita della amata.

LXXXVIIII.

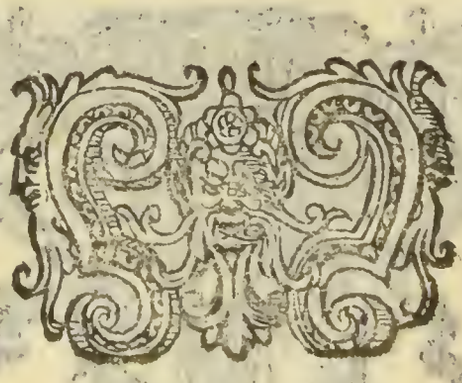
VOI pur da me partite, anima dura,
Ne vi duole il partire,
Oimè quest'è morire
Crudele, e voi gioite?
Quest'è vicina hauer l'hora suprema,
E voi non la sentite?
O' merauiglia di durezza estrema.
Esser alma d'un core,
E separarsi, e non sentir dolore.

Dipartenza restia.

XC.



PARTO, ò non parto? ahi come
Resto, se parte la corporea salma?
O come parto, se qui resta l'alma?
E se ne l'alma è vita,
Come non moro, se di lei son priuo?
O come moro, s'à la pena i viuo?
Ahi fiera dipartita:
Come m'insegna la mia dura....
Ch'el partir de gli amanti è viua morte.



Partita dolorosa.

XCI.

NON sà che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto,
Che'l mio fero.....
Si tosto hoggi m'ha tolto;
Viuer lungi da voi? tanto vicino.
Son di mia vita al termine....
Se viuo torno à voi, torno immortale.

Dipartenza mortale.

XCII.

CREDETE voi ch'i'viua
Pascendo il cor famelico, e pe-
noso
Del pensiero amoroso? ahi ch'i-
ne moro.
Perche vita, e ristoro
Ben hò pensando, anima cara, in voi,
Mà quando penso poi, ch'io ne son priuo
Moro del cibo onde mi pasco, e viuo.

Lon-

Lontananza dolente.

XCIII.

COME ſian doloroſe
Lunge da voi del viuer mio le tempre,
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi ſempre.
Ma ſe'n lingua d'Amor egli fauella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
A i ſoſpiri, à le lagrime, al ſembiante,
Ch'io moro ſenZa voi miſero amante.

Lontananza mortale.

XCIIII.

QVANDO mia cruda....
Mi fè da voi partire,
Non mi vedeste voi, Donna, morire?
Non mi vedeste nò; perchè'l mio core
Corse ne lo ſplendore
De bè uoſtri occhi, e con la ſua partita:
A uoi tolſe la uiſta, à me la uita.



Que-

Querela dell'amata.

XCV.

TV parti apena giunto
Fuggitiuo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga il ritorno?
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede,
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

Risposta dell'amante.

XCVI.

CON voi sempre son io
Agitato, ma fermo;
E se'l meno v'inuolo, il più vi lasso.
Son simile al compasso,
Ch'vn piede in voi quasi mio centro i' fermo,
L'altro patisce di .... i giri,
Ma non può far, che'ntorno à voi non giri.



Arriuo dell'amante.

XCVII.

DVR veniſti, cor mio,
E pur t'hò qui preſente, e pur ti veggio,
E non dormo, e non ſogno, e non vaneggio.
Veniſti sì, ma fuggi
Si ratto, che mi ſtruggi.
Ahi fuggitiua viſta de gli amanti:
Come ſogno ſe'tu d'occhi vegghianti.

Bellezza disleale.

XCVIII.

PERFIDISSIMO volto,
Ben l'vsata bellezza in te si vede,
Che mi consuma il core,
Ma non l'vsata fede.
Ah, se tu perdi amore,
Perche secò non perdi ancor vaghezza,
O non hai pari a la beltà fermezza?



Laura perfida.

XCVIIII.

LAVRO, oime, lauro ingrato,
Alcun de pregi tuoi non hai ſmarrito.
Più che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non ſei quel lauro,
Ch'eri già del mio core
Con la fid'ombra, e co'l ſoaue odore
Dolciſſimo riſtauro.
O' pianta inſidioſa; in cui ſi vede
Con fiorita bellezza arida fede.

Sdegno amoroso.

C.

ARSI vn'tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fe-
de, Amore,
Tu'l sai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or se l'vsa-
to foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito, ed innocente;
Che non hà si cocente
Fiamma tutto il tuo Regno,
Che non la spenga il gel d'vn'giusto sdegno.

Foco di ſdegno.

CI.

ARDO sì, ma non t'amo
Perfida, e diſpietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante:
Più non ſarà, che del mio duol ti vante,
Ch'i'hò già ſano il core:
E s'ardo, ardo di ſdegno, e non d'Amore.

Risposta del Tasso.



ARDI, e gela à tua uoglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico;
Che d'inconstante ingegno
Poco l'amor io stimo, & men lo
sdegno:
E se'l tuo amor fù uano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.



Amo-

Amoroſo riſentimento.

CII.

DONNA, uoi ui credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il uoſtro amore;
Vano penſier. Chi non hà core
è morto.
Et io mi ſon accorto
D'eſſer tanto del ſolito più uiuo,
Quanto di uoi ſon priuo.
Anzi era morto, E quando ui laſciai
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

Nel medesimo soggetto.

CIII.

SE più t'amassi, ingrata,
T'haurei già poco amata:
Giustamente t'amai quand'eri mia;
Or, che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo à te perfida, e ria,
Già ne'l sereno uolto.
Non uidi oime l'insidioso core,
Che me'l ascose Amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti:
Mà ciechi non son sempre, i ciechi Amanti.

O tutto ò nulla.

CIIII.

SI uoglio, e uorrò sempre
Più tosto solo, e misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio.
Fingi, prega, e lusinga
Traditrice beltà; già non tem'io,
Che, s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi, ò stringa.
Fa pur vezzi, se sai,
Se tutta mia non sei, nulla sarai.

Amorosa querela.

CV.

AMOR, poiche non gioua
L'amar vn cor fugace, vn cor
ingrato,
Poiche l'esser amato
Lui non fa più costante,
Ne me fà men amante
L'hauer dura mercede,
Fammi giustitia. o cresci in lui la fede,
Se'n me cresci il desio;
O spegni co'l suo foco il foco mio.

Sì, è nò.

CVI.

Sì, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che voi vi pentite, anch'io mi pento,
E come vn'sì m'accese, vn'nò m'ha spento.

Fuggasi Amore.

CVII.



CHI vuol hauer felice, e lieto il
core,
Non segua il crudo Amore.
Quel lusinghier, ch'ancide
Quando più scherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non risponda; a la promessa
Non creda; e se s'appressa
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Ne mai balena Amor se non saetta.

Fuga reſtia.

CVIII.

TROPPO *ben può queſto tiranno Amore,*
Poiche non val fuggire
A chi no'l può ſoffrire.
Quand'i' penſo talor com'arde, e punge.
I'dico ah core ſtolto
Non l'aſpettar. che fai?
Fuggilo ſi, che non ti prenda mai.
Ma poi ſi dolce il luſinghier mi giunge,
Ch'i' dico ah core ſciolto
Perche fuggito l'hai?
Prendilo si, che non ti fugga mai.

Donna accorta.

CVIIII.

SE vuoi ch'io torni a le tue fiamme, Amore,
Non far idolo il core
Ne di fredda vecchiezza,
Ne d'incostante, e pazza giouanezza.

Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in non canuto amante.

Recidiua d'amore.

CX.

AHI, come à vn vago sol cortese giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce ſtral d'Amore,
Pien d'vn'nouo deſio,
Si pronto à ſoſpirar torna il mio core.
Laſſo non val aſconderſi. Ch'omai
Conoſco i ſegni, ch'el mio cor m'addita
De l'antica ferita.
Et è gran tempo pur ch'io la ſaldai:
Ah, che piaga d'Amor non ſana mai.

Nel medesimo soggetto.

CXI.

OIME, l'antica fiamma,
Ch'era sopita, a l'aura d'vna sola
Dolcissima parola
Si desta, e nel mio cor arde, e
sfauilla.
Lasso che'ncontra Amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In vn tenero core,
Ne sdegno, ne dolore,
Ne tempo, ne ragion, ne forza vale.
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

Nel medesimo soggetto.

CXII.

COSI à poco à poco
Torno Farfalla semplicetta al fo-
co,
E nel fallace sguardo
Vn'altra volta mi nudrico, ed
ardo:
Ahi che piaga d'amore
Quanto si cura più tanto men sana:
Ch'ogni fatica è vana,
Quando fù punto vn'giouinetto core
Dal primo, e dolce strale:
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

Sdegno cangiato.

CXIII.

ARDO *non più di ſdegno, e nel cor ſento*
Addolcirſi l'ardore;
E farſi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai ſdegnoſo affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento;
E ſi del mio ſdegnar, meco mi ſdegno,
Che s'è fatto d'amor eſca lo ſdegno.

Pietà ſe non amore.

CXIIII.

ARDO, mia vita, ancor com'io ſolia,
E ſento à poco à poco
Rinouarſi nel cor la fiamma mia.
Ne per arder beato
Chiedo dal voſtro cor foco per foco;
Però che ſmiſurato
E' ben l'ardor in me, mà non l'ardire.
Chiedo ſol che morire
Non mi laſciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà ſe nega amore.

Fè non creduta.

CXV.

POICHE non mi credete,
Quand'io vi giuro che voi sola adoro,
CredereteI s'io moro?
Ahi ch'ogni Donna incredula è infedele;
E s'è tale è crudele.
Che chi non proua amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non ha fede.

Vezzi di Barbara al Paſtorfido.

CXVI.

PARTO mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantaui già l'amore
Del tuo Fido Paſtore;
Poiche nel vago ſen ti tenne ſtretto
Barbara bella, à pena i'ti conoſco.
Ou'hai laſciato il toſco?
Già ſuona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che ſol mi piace, e ſi il mio cor la prezza,
Che teco pur deſio
D'apprender ſol barbara lingua anch'io.

Vn'arco per impresa.

CXVII.

VN' arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e'l neruo è'l
mio pensiero,
Et è la gloria il segno, io son l'ar-
ciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza,
& ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giungo al segno,
Non sarà colpa mia,
Mà di . . . ria.
L'arco non curo, & nel segnar non erro,
Il tenderò fin dal'orecchia al ferro.



CAMILLA BELLA.

Dialogo.

Amante, & Amore.

CXVIII.

Ama. *DEH dimmi Amor ſe gli occhi di Camilla*
Son occhi, ò pur due ſtelle?
Amo. *Sciocco, non hà poſſanza*
Natura, à cui virtute il ciel preſcriſſe,
Di far luci ſi belle.
Ama. *Son elle erranti ò fiſſe?*
Amo. *Fiſſe, ma de gli amanti*
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Donna

Donna ama Donna.

CXVIIII.

DONNA di Donna amante
Finse l'antica, e fauolosa etate,
Mà io, miracol vero
De l'amoroso impero,
Donna amo Donna, e ne languisco, e cheggio
A lei sola pietate.
Ma che? forse vaneggio,
Ne son di Donna amante,
Amor amando in feminel sembiante.

Nome di Barbara.

CXX.

DVNQVE può ſtar con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viſo
Barbaro è'l paradiſo?
Barbara quella man, quella fauella
Così ſoaue, e bella?
BARBARA à torto il mondo hoggi vi chiama:
Barbaro è chi non v'ama.

Camilla inferma.

CXXI.

LANGVIA la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura, e di pietoso Zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita, e salute:
Respirò l'vniuerso, e rise il cielo,
Ch'aperse il dì da più lucente aurora;
E ben vid'egli a l'ora
Che questo è il primo sol, quello il secondo,
E viue in lei com'in suo core il mondo.

Il basso del Brancazio.

CXXII.



QVANDO i più graui accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con dilettoso horror Cesare scioglie,
Par che intorno rimbombe
L'aria, e la terra. E chi n'vdisse il tuono,
Senza veder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria, forse il gran mondo
E' che mugge con arte? e dal profondo
Spira musico suono?
O crederia che l'ampio ciel cantasse.
Se l'ampio ciel con melodia tonasse.

CXXIII.

MIRAFIOR, tu sè vn fiore
Gentil, vago, odorato, à cui s'-
inchina
L'aria, e la terra, e ſi fà'l ciel
ſereno;
Ma quando nel tuo ſeno
Hai la gran Caterina,
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e ſuperba,
Apena ſè di ſi bel fior tu l'herba.

La Didone d'Ausonio Gallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

CXXIIII.

SFORTVNATA Dido,
Mal fornita d'Amante, e di Marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'vno, e fuggisti:
Fuggì l'altro, e moristi.



Dan-

Dannosa cortesia.

CXXV.



ONNA, per salutarmi
Scopriste il volto, ou'era armato
Amore,
E mi feriste il core.
E chiamate salute il saettarmi?
Che fareste pugnando,
Aspra guerriera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute?
O' saluto crudel, senza salute.

Ducheſſa di Sauoia riſanata.

CXXVI.

MVSA, dì tù come tornaſſe in vita
La real CATERINA.
Morte, che non vedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità ſpuntò lo ſtrale.



MADRIGALI DEL SIGNOR

Vittoria del Duca di Sauoia.

CXXVII.

DEN giuſtamente il mio Signor
hà vinto;
Poiche d'ogni ſua guerra
Son i frutti ſantiſſimi, e innocenti,
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, ſalute al vinto.
O fortunate genti
Quando di CARLO, à la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

Beltà di Clelia Farneſe.

CXXVIII.

CLELIA, al ſuon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appel-
la,
Nel mio caldo penſier formai l'-
idea
De la belleZza; e quella
Mirando i'mi credea
Veramente mirar la beltà voſtra;
Ma l'occhio, e'l ver mi moſtra
Che l'voſtro grido, e'l mio penſier vincete;
E che de la beltà più bella ſete.

CXXVIIII.

CHE brami ardita Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'uno, e'l altro polo,
Ergiti al cielo, e prendi
Quiui l'idea d'ogni virtù diuina.
E se spiegar tant'altamente il volo
Non puoi, taci, e dì solo,
Basti Signor che'l mio tacer ui lode:
Che'l non poter lodarui è vera lode.

Bella Donna campata.

CXXX.

DENDEVA à debil filo
(O dolore, ò pietate)
De la nouella mia terrena Dea
La vita, e la beltate;
E già l'vltimo ſpirito trahea
L'anima per vſcire,
Ne mancaua à morire altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella ſi belle in quel bel viſo,
Diſſe, morte non entra in Paradiſo.

In morte d'huomo valente.

CXXXI.



E l'immortal virtute
Far potesse immortale
La vita à chi per essa in pregio sale,
Viuresti or nel tuo velo,
Alma gentil, come sè viua in cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir là vè il suo merto
L'ha scorto, e doue il chiama
La vita, che le vite altrui prescriue.
Chi visse per morir morendo viue.

Humana fragilità.

CXXXII.



QVESTA vita mortale,
Che par ſi bella, è quaſi piuma
al vento,
Che la porta, e la perde in'un
momento.
E s'ella pur con temerari giri
Tal'or s'auanza, e ſale;
E librata sù l'ale
Pender da ſe ne l'aria anco la miri;
E' ſol, perche di ſua natura è leue:
Ma poco dura, e'n breue
Dopo mille riuolte, e mille ſtrade,
Perch'ella è pur di terra, à terra cade.

In morte di Margherita.

CXXXIII.



ARGHERITA, tu mori?
O morte insidiosa,
Con ch'arte stavi in deitate ascosa:
Donna il mondo ti crede
Or, che morir ti vede:
Ma fosti Angel tra noi d'alma, e di viso,
E di pensieri, e d'opre, e di desiri.
Le parole, e i sospiri,
Ogni atto, ogni sembiante, il guardo, il riso,
Tutti erano del ciel leggiadre scorte:
Ne di mortal hauesti altro, che morte.



Epi-

Epitafio di pargoletta violante.

CXXXIIII.

SE vuoi ſaper chi ſono,
O tu, che miri la breu'vrna; piagni.
Spunterà dal mio cenere, ſe'l bagni
D'vna tua lagrimetta,
Vn'odorata, e vaga violetta,
E coſi dal tuo dono
Intenderai chi ſono.

In morte dell'Arciprete di Padoua.

CXXXV.



ORISTI, Zabarella,
Anzi salisti al ciel luce nouella,
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi à Faro celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto,
Per chè n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà come immortal si voli al cielo.

In morte di Luigi Gradinigo.

CXXXVI.

DI tua felicità l'vltimo grado,
Gradinigo, ſaliſti.
Pur, chi non piange? il ciel, che ti raccolſe,
Nubiloſo ſi dolſe,
Ne ſi dorrà la terra onde partiſti?
Chi non ti piange è degno
Di piagner ſempre. Il ſuo più caro pegno,
Il ſuo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoſo ha il ciglio.
Piagne Parnaſo, e piagnerian le Muſe,
Ma quì teco ſon'elle, e morte, e chiuſe.

Cri-

Cristiana compunzione.

CXXXVII.

PADRE del Ciel, s'vn'tempo
Si follemente hò pianto,
Chè'l fin del pianto altro non è,
che pianto.
Deh dammi omai ti prego
Lagrime di te degne. amai, no'l
nego
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto
L'amoroso difetto.
Ascolta i preghi miei;
Non mi negar pietà se padre sei.



Nel medesimo soggetto.

CXXXVIII.

SIGNOR, che del peccato,
E non del peccator brami la morte;
Deh mira omai con che fallaci scorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco desire.
Ecco la pecorella tua smarrita;
Chiamala à te, sua vita.
Fà che pianga il suo mal, pianga l'error e
Quanto pianse d'amore.

Ora-

Orazione ſpirituale.

Actiones noſtras, quæſumus Domine, aſpirando prẹueni,& adiuuando proſequere,vt omnis noſtra oratio, & operatio à te ſemper incipiat, & per te cœpta finiatur.

CXXXVIIII.



CORGA Signor la graZia tua
ſpirando,
E ſegua ſoccorrendo
Quanto di far, quanto di dir
intendo;
Accio che ben'oprando,
Ogni atto ſempre, ogni parola mia
Per te finita, e cominciata ſia.



Nel

Nel medesimo soggetto.

Vre igne Sancti Spiritus renos nostros, & cor nostrum Domine, vt tibi casto corpore seruiamus, & mundo corde placeamus.

CXL.

O' L foco del tuo Santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni,
e'l core;
Perch'io sempre ti serua, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento.

CXLI.

L'ANIMA mia, Signore,
Già creatura di tua man sì degna,
Or te, suo creatore,
Chi'l crederebbe, è d'albergar indegna.
Se la viltà de la corporea stanza
Tu Rè del cielo abborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri.
Dì tu co'l Verbo tuo, sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

L'adul-

L'adultera di Teocrito.

CXLII.

LA Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del ſuo marito,
Perche ſempre ha nel cor fiſo il ſembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole è ben feconda madre,
Ma prole tal, che non ſomiglia il padre.

Amor gradito.

CXLIII.



IVO in foco amoroso
Non crudel, non penoso,
Ch'arde, e non coce: e tanto alletta, e piace,
Quant'hà salute, e pace.
Qui di mobile ingegno
Ne ferità, ne sdegno,
Ne dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E' del mio amor mercede.
O beltà senza inganni,
Poiche de miei verd'anni
Non fosti il primo, or l'vltimo desio
Sarai del viuer mio.

Al gran Pallazzo di Berriguardo.

CXLIIII.



Belguardo d'Amore,
Che bello or ſei, che tutto il bello
hai teco,
Che ti giouail bel volto
Hauer di Galatea nel ſeno ac-
colto,
Vaſto Ciclope, e cieco,
Se'l ſuo Belguardo riguardar non puoi?
Ma che parlo ò vaneggio?
Cieco ſon'io, ch'el tuo veder non veggio.
La mia luce è il tuo lume. e i guardi tuoi
Son'i begli occhi ſuoi.
Lucido Ciel, non Polifemo ſei.
In virtù ſol di lei
Non pur miri, ma luſtri, e co' be'rai
Eſpero, e l'Alba fai.
Luminoſa, felice, altera mole,
Che porti in fronte in vece d'occhio vn ſole.

Gorga di cantatrice.

CXLV.



ENTRE vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal ſuon di quel ſoaue canto;
E non sò come in tanto
Muſico ſpirto prende,
Fauci canore, e ſeco forma, e finge
Per non vſata via
Garrula, e maeſtreuole armonia.
Tempra d'arguto ſuon piegheuol voce,
E la volue, e la ſpinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e là veloce;
E tal'or mormorando
In baſſo, e mobil ſuono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi reſpiri,

Or la

Or la ſoſpende, e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la ſaetta, e vibra,
Or in giro la mena,
Quando con nodi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e ſonanti.
Coſi cantando, e ricantando il core,
O miracol d' Amore,
E fatto vn' V ſignuolo,
E ſpiega già per non ſtar meco il volo.

L'imperatrice Maria celebrata.

CXLVI.

ECCO *de la grand' Austria, à cui s'inchina*
Il mondo, non ch'el Pò l'Istro, e l'Ibero,
La grandissima Donna: Ecco colei,
Ch'elesse il cielo à fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Ch'el minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'ella chiude, e scopre
D'Augusta Maestà tutto s'adorna.
Augusto è'l suo natale,
E'l nido, è'l nodo, è'l parto, è'l seno, è'l opre,
Degna di tanti, e si famosi, e giusti,
E saggi, e forti Augusti,
E suocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Augusti, e moglie, e madre.

Cetra

Cetra di Laura.

CXLVII.

LEGNO canoro, à cui dà uita,
L'AVRA
Di dolcissimi accenti,
E'l animato auorio, e'l uiuo sole,
Di due man bianche, è di duo lumi ardenti,
Bellezze al mondo sole:
O quanto honor Donna dal Ciel t'impetra
Ancor ti riuedrà fatta vna stella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama.
Là've d'Orfeo la Cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forse il ciel non brama
D'esser nel Ciel di si begli occhi un segno,
E frà si belle man canoro legno.

Concorso d'occhi amorosi.

CXLVIII.

TIRSI morir volea,
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, oime, ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio
C'hebbe di pur sua vita al'or finire,
Mà sentia morte in non poter morire.
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne'begli occhi diuini,
E'l nettar amoroso indi beuea;
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori, ben mio, ch'io moro.

Ed io ; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro, i fortunati amanti
Di morte si soaue, e si gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.



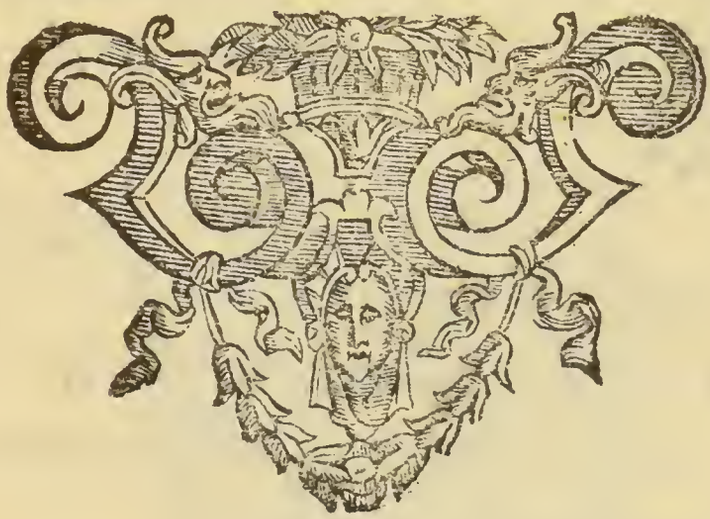
Maſcherata di Contadine.

CXLVIIII.

LE più belle Citelle del contado
Noi ſiam, che i roZi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Paſtori.
Qui ne treccia s'inneſta, o crin ſi tinge,
Ne guancia ſi dipinge.
L'oro, i gigli, e le roſe
L'alma natura di ſua man vi poſe.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il ſeno, e la fronte.
E quando il ſonno hà ſcolorito il lume
Ne gli altrui volti al'ora
Per noi ſi vede impallidir l'aurora.
Ne men candido è il cor che puro il viſo.
Ne perigliosi canti
Di Sirena homicida,

Ne

Ne finto guardo, o simulato viso
Fia, che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non isdegnate amanti
In fida pouertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà quì non si compra, è non si vende;
Mà per premio d'Amor amor si rende.



Ma-

CL.

NOI ſiam Maghe innocenti,
Ch'à voi rechiam ſalute,
Faſcinate d'Amor alme produte.
Al ſacro mormorar de noſtri carmi
Trema d'Amor l'inferno,
E ne gli ombroſi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati ſpirti.
Il ſol per noi s'oſcura, il ſol ch'eterno
Vi par che ſplenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de'uoſtri pianti, e de'ſoſpiri
Stan fermi i venti, e i fiumi.
Che più? noi ſiamo ancor di trar poſſenti
Dai ſepolcri amoroſi i cor già ſpenti.
Sappiam con che mal arte, e con che larue
Queſt'empio vn'alma inganni, vn core ſtringa;
Come infetti, e dipinga

Di

Di coperto veleno,
E di finta pietate il viſo, e'l ſeno
Di cruda Circe, & di Sirena infida
Col dolce ſuono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco il tiranno inerme
Per noi; voſtro ſia il frutto, à noi la gloria
Baſta di ſi leggiadra, alta vittoria.



Ottaue amorose.

I.



ENTR' IO v'adoro, e voi m'-
hauete à schiuo
Donna bella, e crudel, son vo-
stro, ò mio?
Se mio son pur, perche di me non
viuo,
E viuo in voi sì, che me stesso oblio?
Perche di voi si vago, e di me priuo
Sì mi trasformo in voi, che non son' io?
Da voi sol pende il mio vital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l vostro sdegno.

II.

Mà se vostro pur son, deh, perche tanto
Diuersi sono, i sentimenti in noi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo è'l pianto.
Nostro è'l dolore, e nò'l sentite voi.
E non vi mouon le mie pene alquanto,
Si che la tema del morir v'annoi.
Che se'l core hò ferito, e uostro è'l core,
Sarà pur uostro il suo morir, se more.

Così

III.

Così m'hà fatto Amor d'aſpri martiri
Nouello eſempio al amoroſo ſtuolo,
Che ſon uoſtro, e non uoſtro. i miei deſiri
Son voſtri sì, mà non è uoſtro il duolo,
E di queſti amariſſimi ſoſpiri
Il ſuono è uoſtro, e'l tormentar mio ſolo.
O duriſſima legge. S'io u'adoro
Dunque ſon uoſtro, e mio ſarò ſe moro.

IIII.

Ma ſe di poſſeder chi uiue in pianti
(O poſſeſſo crudel) forſe credete,
Voſtra fierezza già non ſe ne uanti:
Che non è uoſtro quel che non godete.
Ne mal gradita ſeruitù d'amanti,
Ne quel di bel, ch'inutilmente hauete,
Voſtro dirò, che fugge in poco d'hora,
Mà uoſtro è ſol quel che pietà riſtora.

OTTAVE DEL SIGNOR
Ottaue in morte di Barbara d'Auſtria Ducheſſa di Ferrara.

I.



L'OR ch'empio ..... à morte ſpinſe
Lei, ch'era d'Auſtria, anzi del mondo honore,
Pianſe il cielo, e la terra, e quegli eſtinſe
Ogni ſuo lume, e ſi ueſtì d'horrore;
Queſta d'hiſpidi dumi il crin ſi cinſe,
Ne produſſe in quel dì frutto, ne fiore.
Tanto al cader di Barbara ſmarrita
Hebbe la luce l'un, l'altra la uita.

II.

Ma che diſs'io cader, s'è ſorta in cielo
Frà l'anime più belle alma beata?
Doue non ſente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del ſuo nobil velo,
E la fama de l'opre hà qui laſciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni ſecolo eſempio, e d'ogni hiſtoria.

E la

III.

E la sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente à noi riluce;
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senza arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com'esser quì solea,
Fatta è nostro nochiero, e nostra Duce:
E co'l suo fido, e luminoso raggio,
Qual sia di gir al ciel mostra il viaggio.

IIII.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo, al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno,
Ciò fù voler di quello eterno amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, Aurora del suo sole à noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il noſtro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioſo pegno
N'hà tolto inuida morte, e'l..... auaro,
Laſſo ben sò, ch'è di tua gloria indegno
Piagner quel ſol, ch'è ſour a il ſol sì chiaro:
Mà chi frena i ſoſpiri, e le parole,
Se l'eſſer ſenza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVOLA
DELLI SONETTI
IL NVMERO SEGVA
LE CARTE,

Et le littere. a. b. le facciate.

ALOR che l'alma da begli occhi pende. 2.a
Ahi che con ali inferme al ciel m'inuio. 19.b
Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna. 31.a
Ahi come entrasti insidiosa, e ria. 33.b
Amor tra vn bel Ginebro, e vn verde Alloro. 37.b
Alma sublime, che dal ciel discesa. 45.b
Ahi ciechi, & a voi stessi empi mortali. 53.b
Benche la cetra, che gran tempo ardio. 31.b
Ben fora qual dal Sol neue percossa. 45.a
Chi vuol, Donna, veder s'amiche, o fere. 12.a
Chi sarà mai, che'l cor tremante affide. 20.b
Chi fà, ditel cortesi Euganei, quella. 21.b
Crebbe tenera verga à piè d'vn Lauro. 35.a
Cosi talor fiera tempesta accoglie. 36.b
Cadesti, Aualo inuitto, anzi poggiasti. 41.a
Con voi tant'alto il mio pensiero ardente. 48.b
Come quel Sacro Cigno onde s'apriua. 49.b
Donna quel dì, che in voi le luci apersi. 5.a
Da qual porta d'Auerno apristi l'ale. 7.b
Da quelle à me nemiche empie latebre. 8.a
Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo. 19.a
Di Vener adorata annodar chiome. 34.a
De la gran Quercia, che'l Metauro adombra. 41.b
Donne, s'altr'esca, che mortal bellezza. 25.b
Deh legge al pianto nostro omai prescriua. 43.a
Da le piagge di Pindo, oue in disparte. 47.a
Eran le chiome d'oro a l'aura sparse. 7.a
Ecco i lascio, Madonna, il vostro cielo. 22.b
Fede, a cui fatto ho del mio core vn tempio. 5.b
Fuor che due stelle alor di gioia asperse. 21.a
Fia mai quel dì, ch'Amor vicini, e sciolti. 20.a
Finta, e cruda pietà, luci peruerse. 24.b
Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore. 26.b
Ferma, crudo garzon, ferma le piante. 34.b
Fuggendo il rio, che gli altrui nomi asconde. 46.b
Il ciel chiuso in bel volto, e'l sol diuiso. carte 1.a
Inuido ciel, che'l mio bel sol m'inuoli. 23.b
I'vissi vn tempo in seruitute, e'n forza. 39.b
Interrotte speranze, eterna fede. 6.b
Luce, che te'n fuggisti, ah, si repente. 14.b
Langue la bella Donna, e tu no'l senti. 27.b
Legge amica del vero, al senso graue. 51.b
Mentre in lucido vetro almo liquore. 4.a
Mentre per boschi inhabitati, ed ermi. 13.b
Mira i danni, e le colpe antiche, e nouc. 38.b
Non sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno. 3.b

Nunzia di lume eterno, e d'oriente. 1.b
Nobil guerrier, che precorrendo gli anni. 40.b
Non di Menfi, o di Roma alto lauoro. 49.b
Non purche ſempre a le mie giuſte voglie. 50.a
O d'amor fredda, e di virtute ardente. 9.b
Oro, ne gemme ſi pregiate, e rare. 14.a
Hor che'l mio viuo ſole altroue ſplende. 15.b
O tu, ch'ouunque il tuo bel raggio luce. 17.a
O nel ſilenzio ancor lingua bugiarda. 23.a
O ſol de l'alme più leggiadre, e belle. 32.a
O ſacro a la virtute Idolo eterno. 35.b
O più d'altrui che di te ſteſſa amante. 52.a
Or che di molli herbette, e di viole. 18.b
Pietà ch'vn tempo alto ſoccorſo deſti. 4.b
Può ben empia ..... al viuer mio. 10.b
Può dunque il voſtro orgoglio, e i miei tormenti. 11.a
Pregato haueſſi vn cor, di Tigre, o d'Orſa. 22.a
Poi ch'altro che martir l'alma non miete. 24.a
Pianta regal, che già tant'anni, e luſtri. 29.a
Pur ſi trouò chi con ſublime ingegno. 32.b
Poi che di là dou'ira, e morte alberga. 37.a
Poi che vn Angel celeſte vn nouo Sole. 42.a
Quando de la mia pace Amor nemico. 8.b
Quel ſaggio in terra è di ſi certa fede. 11.b
Quando ſpiega la notte il velo intorno. 15.a
Qual peregrin, cui duro eſilio affrene. 16.b
Qui vidi il mio bel ſol, qui dolce il guardo. 18.a
Quand' Amor prima in voi queſt'occhi aperſe. 28.b
Quando quel greco Rè che'n Aſia vinſe. 30.b
Qual empio Nume il tuo valor preuide. 36.a
Quel ſaggio, a cui fù lieue ogni gran pondo. 40.a
Quel che ſi diè già con lo ſtile il vanto. 42.b
Quella gran Donna, che'l ſuo Duce inuitto. 44.a
Quel Santeo, che par chiuſo in ſaſſo anguſto. 44.b
Quando penſai con giouinette induſtri. 46.a
Queſt'ime valli al canto lor nemiche. 48.a
Queſta terrenna, ed infiammata cura. 50.b
Queſto è quel dì di piaato, e d'honor degno. 52.b
Roſe, che l'arte inuidioſa ammira. 33.a
Roſe, e gigli il bel volto, in cui ſi vede. 2.b
Se gli amoroſi miei graui tormenti. 6.a
S'vn dì moſſo a pietà de' miei martiri. 9.a
S'armi pur d'ira in voi turbato, ed empio. 10.a
Stà il crudo arcier quaſi affamata belua. 17.b
Se de l'alma ſplendeſſe il ſol, cui diede 25.a
Se già di crudo incendio il petto ardeſti 26.a
Sole, i cui ſanti rai ſcorgon le genti. 27.a
Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra. 28.a
S'io fuſſi al ſuon de la faconda lingua 29.b
Strugge nel ſen de le notturne piume 30.a
Sono le tue grandezze, o gran Ferrãdo 38.a
Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno 39.a
Stella in parte de l'Alpe horrida, e dura. 47.b
Sperai cantando aneh'io l'auida lima. 49.a
Segua d'incerto ben fallace ſpeme. 53.a
Taccia il cielo, e la terra al nouo canto. 5.a
Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'aſconde. 13.a
Vedouo, e foſco albergo, almo ſoggiorno. 16.a
Vinſe un tempo il deſio fiero, e tenace. 51.a
Voi che de' danni altrui pietoſe genti. 12.b

IL FINE.

TAVOLA DELLI MADRIGALI.

ALtro non è il mio amore. 61.b
Anime pellegrine, che bramate. 64.a
A voi, Donna volando. 64.b
Al partir del mio sole. 67.b
Amor, non ha il tuo regno. 68.b
Ardemmo insieme bella Donna, ed io. 70.a
Amiam Fillide, amiamo, ah, non rispondi. 70.b.
Amor, questa crudele. 76.b
Arsi già solo, e non sostenni il foco. 90.a
A che tanto prezzar porpora, ed Oro. 94.b
Amor, i'parto, e sento nel partire. 101.b
Arsi vn tempo, ed amai. 107.b
Ardo sì, ma non t'amo. 108.a
Amor, poiche non gioua. 110.b
Ahi come a un uago sol cortese giro. 113.a
Ardo nõ più di sdegno, e nel cor sento. 114.b
Ardo, mia uita, ancor com'io solea. 115.a
Baciai, ma che mi ualse attẽder frutto. 95.a
Ben fu pari tra noi, Donna, il partire. 100.b
Ben giustamẽte il mio signor ha uinto. 120.b
Che brami, ardita musa. 122.b
Crudel, perche io non u'ami. 60.b
Che dura legge hai nel tuo regno Amore. 63.b
Cor mio tu ti nascondi. 74.a
Cura gelata, e ria. 75.a
Come cantar poss'io. 80.b
Come non cangia stile. 86.a
Cor mio, deh non piagnete. 98.a
Cor mio, deh non languire. 99.a
Ch'io non t'ami, cor mio? 99.b
Con che soaui à labra odorate. 96.a
Credetel uoi, che non sentite amore, 100.a
Credete uoi ch'i uiua. 103.b
Come sian doloroſe. 104.a
Con uoi sempre son io. 105.b
Chi uuol hauer felice, e lieto il core. 115.b
Cleria, al suon de la fama. 122.a
Co'l foco del tuo santo. 128.a
Dou'hai tu nido, Amore, 59.b
Dunque, uapor mal nato. 65.a
Dolcissimo Vsignuolo. 67.a
Vn cibo di fuor dolce, e dentro amaro. 66.b
Donna, lasciate i boschi. 66.a
Donna, mentre i'ui miro. 71.b
Dolce spirto d'amore. 72.a
Dolce, amaro, leggiadro, unico, e caro. 91.a
Deh com'in uan chiedete. 81.a
Dice la mia bellissima Licori. 96.b
Donò Licori a Batto. 97.a
Donna, uoi ui credete. 109.a
Deh dimmi Amor se gli occhi di Camilla. 117.a
Donna di donna amante. 117.b
Dunque può star con barbara fierezza. 118.a
Donna per salutarmi. 126.b
Di tua felicità l'ultimo grado. 126.a
Ecco che pur languendo. 60.b
Era l'anima mia. 92.a
E così a poco, a poco. 114.a
Ecco de la grand'Austria a cui s'inchina. 131.b
Felice chi vi mira. 84.a
Gia comincia a sentire. 77.a
Hoggi nacqui, ben mio. 72.a
Io d'altrui: s'io uolessi io non potrei. 73.b
Io disleale? ah, cruda. 77.b
Ite amari sospiri. 79.a
Io mi sento morir quando non miro. 85.a
Io ueggio pur pietate ancor che tardi. 89.b
Lasso, perche mi fuggi? 61.a
Langue al uostro languir l'anima mia. 85.b
La bella man ui stringo. 88.a
La tenera Licori. 97.b
Lauro oime, lauro ingrato. 107.a
Languia la gran Camilla. 118.b
L'anima mia Signore. 128.b
La Donna a cui gradito. 129.a
Legno canoro, a cui dà uita l'aura. 132.a

Le

Le più belle Citelle del contado. 133.b
Morto mi uede la mia morte in ſogno. 62.b
Madonna, udite come. 88.b
Muſa, di tù come tornaſſe in uita. 121.a
Mira fior, tu ſe' un fiore. 119.b
Margherita, tu mori? 124.b
Moriſti, Zabarella, 125.b
Mentre uaga Angioletta. 130.b
Non è queſta colei (ben la conoſco) 58.a
Non miri il mio bel ſole. 74.b
Negatemi pur cruda. 78.b
Non fù ſenza uendetta. 93.a
Non ſa che ſia dolore. 103.a
Noi ſiam maghe innocenti. 134.b
Occhi, ſtelle mortali, 63.b
Occhi un tempo mia uita. 69.b
Or che'l meriggio ardente. 71.a
Oime, ſe tanto amate. 73.a
O' Donna troppo cruda, e troppo bella. 78.a
O miſeria d'amante. 82.a
O come ſe' gentile. 83.b
O che ſoaue baccio. 93.b
O com'è gran martire. 98.b
Oime l'antica fiamma. 113.b
O' ſfortunata Dido. 120.a
O bel guardo d'Amore. 130.a
Può dunque un ſogno temerario, e rio. 63.a
Perche di gemme t'incoroni, e d'oro. 75.b
Piagnea Donna crudele. 79.b
Parlo, miſero, o taccio? 84.b
Punto da un'ape, a cui. 94.a
Parto, o non parto? ahi, come. 102.b
Pur ueniſti, cor mio, 100.a
Perfidiſſimo uolto, 106.b
Poiche non mi credete. 115.b
Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti. 116.a
Pendeua à debil filo. 123.a
Padre del ciel, s'un tempo. 126.b
Quanto per uoi ſofferſe. 68.a
Queſt'è pur il mio core. 92.b
Quando mia cruda..... 104.b
Quando i più graui accenti. 129.a
Queſta uita mortale. 124.a
Rideua, ahi crudo affetto. 82.b
Se'n uoi poſe natura. 59.a
Si preſſo à uoi, mio foco, 62.a
Se'l uoſtro cor Madonna. 80.a
Splende la fredda Luna. 83.a
Se quella è pur pietate. 86.b
Soauiſſimo ardore. 87.a
Si mi diceſte, ed io. 111.a
Se uuoi ch'io torni a le tue fiamme Amore. 112.b
Se più t'amaſſi ingrata. 109.b
Si uoglio, e uorrò ſempre. 110.a
Se l'immortal uirtute. 123.b
Se uuoi ſaper chi ſono. 125.a
Signor che del peccato. 127.a
Scorga, Signor la gratia tua ſpirando. 127.b
T'amo mia uita, la mia cara uita. 92.b
Tu parti a pena giunto, 105.a
Troppo ben può queſto Tiranno Amore. 112.a
Tirſi morir uolea. 132.b
Vien dà l'onde o dal cielo. 58.b
Voi uolete ch'io mora. 69.a
Vna Farfala, cupida, e uagante. 76.a
Vn amoroſo agone. 81.b
Voi, diſſi, e ſoſpirando. 87.b
Vdite, amanti, udite. 89.a
Volgea l'anima mia ſoauemente. 90.b
Vn bacio ſolo a tante pene? cruda. 95.b
Veder il mio bel ſole. 101.a
Voi pur da me partite, anima dura. 102.a
Vn'arco è la mia uita. 116.b
Viuo in foco amoroſo. 129.b

OTTAVE.

Mentre io u' adoro, e uoi m'hauete a ſchiuo. 135.b
Alor ch'empio ... a morte ſpinſe. 136.b

IL FINE.

Alcuni pochi, & poco importanti errori corsi nello stampare.

	Sonetto.	verso.	errore,	correttione.
	2	11	abbondi,	abondi
	7	9	abbonda	abonda
	26	2	già.	gia
	28	9	ne d'onda,	ne onda.
	33	1	Caro	Carro.
	37	12	Zelo	zelo
	43	8	soccorso.	soccorsa
	44	12	remi,	uenti
		8	Zelo	zelo
	46	11	cercchi	cerchi
	49	14	ombra,	ombre
	65	11	labia	labra
	66	9	adolcisci	addolcisci
	82	11	Zelo	zelo
	87	4	traggito	tragitto.
	95	1	ime, ualli	ime ualli,
	96	9	in, lui	in lui
	98	3	Leguſtri	Liguſtri
	99	8	Largi	Larghi
carte	54	2	tener	tesser
Madrig.	1	1	Conosco	conosco
Madrig.	49	vlt.	alto.	altro
	37	vlt.	fenice	Fenice
	119	vlt.	feminel	feminil
	150	3	produte	perdute.

La. Z. per la. C. ò. T. & l' H. che per l'uso antico di queste parti renitente al nouo di Toscana si sono in alcuni luoghi mantenute in possesso donde di mente dell'autore andauano leuate potrannosi medesimamente o conseruare, & aggiungere, o fornir di leuare, secondo che questo o quello alle purgate orecchie Italiane sembrerà errore.

I punti, e le virgule apostrofi, & accenti oue potessero mancare, o auanzare potranno esser aggiùnti, o rasi dal discreto, & accorto lettore à suo piacere al cui giudicio si rimetteno & questi, & ogni altro errore.